

mensile umbro di politica, economia e cultura

micropopolis

luglio-agosto 2012 - Anno XVII - numero 7-8

in edicola con "il manifesto" €uro 0,10



Tra rabbia e rassegnazione

Chi può dire che le singole misure previste dalla revisione di spesa del Governo Monti siano prive di senso? Abolire metà delle province, chiudere i piccoli ospedali, diminuire il personale dei ministeri, accorpare aziende pubbliche e snellirne i consigli di amministrazione, stabilire una unificazione dei prezzi delle forniture pubbliche attraverso la Consip sono cose di per sé non scandalose. Esse però presupporrebbero una diminuzione degli stipendi dei manager pubblici, un dimagrimento degli emolumenti dei politici, misure di riforma della pubblica amministrazione, una revisione della riforma dell'architettura dello Stato, tutte cose che hanno bisogno di tempo e un governo politico, cose che non corrispondono alla natura dell'attuale esecutivo. Alla fine le misure adottate significherebbero una diminuzione di servizi a parità d'inefficienza. D'altro canto gli italiani pagano tasse e vedono diminuire i loro redditi solo per garantire credibilità al capo del governo in sede internazionale, senza che all'orizzonte si intraveda la famosa crescita promessa dal professore della Bocconi. Alla fine della giostra i poveri saranno più poveri e i ricchi più ricchi, gli effetti che le misure del governo provocheranno saranno quelli di una svaluta-

zione almeno dal punto di vista degli stipendi e dei salari, tutto in linea con l'ideologia che permea l'attuale governo. Si può dire che è il calice amaro che occorre sorbire per riparare ai danni del governo Berlusconi, come dice Bersani, fatto sta che nell'orizzonte del Pd dopo Monti continua ad esserci Monti, non fosse altro per tenere insieme il partito, ma anche perché le soluzioni alternative, quelle antiliberiste come vorrebbe Vendola, non si intravedono, ma soprattutto perché si continuerà a mantenere in parte per dati di fatto, in parte artificialmente lo stato emergenziale di questi mesi. Ma c'è di più. Il discredito delle forze politiche, tutte, continua ad aumentare e l'esito possibile è che cresca l'area dell'astensione. Tutti sperano che la nuova scesa in campo di Berlusconi tolga voti a Grillo e, semmai, ne ceda a favore dei centristi, ma la cosa è tutt'altro che scontata. Come non è scontato che si vada ad una nuova legge elettorale. Né che venga riproposta l'alleanza annunciata dalla foto di Vasto. E' possibile che si prefigurino un'alleanza Pd e centristi a cui i vendoliani, grazie a qualche concessione nominale, verranno invitati a partecipare, semmai come forza subalterna e di complemento. Insomma il Pd, essendo un grumo di contraddizioni anche

su temi importanti come quella delle unioni gay, come è emerso nell'Assemblea nazionale, diviene il punto molle attraverso cui può passare l'ipotesi di un nuovo governo Monti. Se questo è il quadro è difficile pensare ad un ruolo della sinistra nella prossima fase. Appare chiaro che non è un'alternativa credibile la federazione dei tre ministri (Ferrero, Salvi, Diliberto). D'altro canto appare giocata, almeno nell'immediato, l'ipotesi di una esplosione del Pd coltivata da Vendola. Il partito di Bersani - come il Pdl - può solo implodere e non è detto che i suoi frammenti politici ed elettorali vadano a sinistra. Non c'è neppure da sperare, nell'immediato, che ci sia un ruolo salvifico dei movimenti, delle associazioni, dell'opinione pubblica. Per inciso è questo che rende improbabile una ipotesi Syriza in Italia. Il successo della sinistra radicale greca si fonda su alcuni ingredienti qui inesistenti: una rottura netta nei confronti del Pasok, ma soprattutto 19 scioperi generali che hanno modificato radicalmente il senso comune dei ceti popolari. E' questo quello che manca oggi in Italia. Sarà perché non siamo ancora alla frutta, che siamo ancora ricchi o più ricchi dei greci, ma quello che si vede è un'alternanza tra rassegnazione e

rabbia che non diviene reazione collettiva. A motivare questa opinione basta qualche esempio tratto dalle cronache locali. Sono stati incriminati l'ex presidente della Regione Rita Lorenzetti, due ex assessori (Rosi e Liviantoni), l'ex capo di gabinetto della presidente della Giunta Sandra Santoni, funzionari apicali o meno della struttura regionale. Ebbene la cosa ha tenuto banco un giorno sulle cronache locali, poi è scomparsa, neppure la corruzione fa più notizia o suscita indignazione. L'altro dato che emerge è la costituzione del Comitato a Terni per l'adesione della città al Lazio e l'inizio della raccolta delle firme per il referendum. Le motivazioni rientrano nella solita paccottiglia municipalista, niente di rilevante, ma è significativo che in questa torrida estate consimili banalità tengano banco. Insomma non c'è da sperare in soluzioni a breve termine e le prossime elezioni non saranno certamente risolutive. Intanto la crisi continuerà a macinare redditi e stato sociale. Una ripresa della sinistra, se ci sarà, avrà bisogno di tempo e di protagonisti diversi. Per il momento non si può far altro che continuare a discutere, a suscitare energie, a elaborare idee, confidando nella logica oggettiva delle cose.

L'appannaggio del direttore

Il Pd in Umbria, ma non solo, non è un partito, ma un coacervo di amministratori, peraltro l'un contro l'altro armati, che spesso si spaccano lungo faglie che riproducono con qualche variante le componenti di provenienza: Margherita e Ds. Quanto sta avvenendo nelle diverse situazioni da questo punto di vista appare emblematico. La questione riguarda l'insieme delle amministrazioni, peraltro sulla riforma sanitaria tre margheritisti capeggiati da Eros Brega hanno promesso sfracelli, poi rientrati.

Ma le due situazioni più calde sono state, tra giugno e luglio, Terni e Foligno. Nel primo caso si è rinviata per più sedute l'approvazione del bilancio. Per sedare l'incendio sono state necessarie più riunioni. Le difficoltà non erano solo legate ai tagli, che significano anche dimagrimento di clientele, ma ha anche tenuto banco una questione suscitata da Orsini, un consigliere Pd di origine margheritista, che ha diviso in vario modo la maggioranza, ossia quella del direttore generale Aldo Tarquini al quale, andato in pensione come dirigente comunale, si riconosce un emolumento annuale lordo di 200.000 euro.

Orsini proponeva di ridurlo alla metà. Alla fine la maggioranza si è divisa tra chi non ha votato, chi ha votato a favore della mozione e chi si è astenuto. Per il rotto della cuffia, complice anche parte della minoranza, il direttore generale ha mantenuto il suo appannaggio e il sindaco ha tenuto il punto. Infine il bilancio è stato approvato con 25 voti cosa che ha fatto dire a Di Girolamo che la maggioranza... è compatta (sic!).

"micropopolis" va in vacanza. Sarà in edicola il 27 settembre con "il manifesto"

commenti

- Pellegrinaggi pericolosi
- Il laureato.
- Guasticchi uno e trino
- Dipendenze
- Non toccatemi il listino
- Complicità in omicidio
- L'estate dei morti viventi **2**

politica

- Il sonno della Regione provoca mostri? **3**
di Maurizio Mori, Stefania Piacentini
- Chiaroscuro Perugia **4**
di Saverio Monno
- Ferrero e Vendola le divergenze parallele **5**
di Rosario Russo
- Monti in Comune, nonne all'asilo **6**
di Osvaldo Fressoia

dossier città Perugia

- Tutti i numeri della città **7**
di Franco Calistri
- L'urbanistica liquida e il peso del cemento **8**
di Anna Rita Guarducci
- Oltre ogni limite **9**
di Roberto Pellegrino
- La capitale della cultura **10**
di Alessandro Riccini Ricci

società

- Il futuro della città **11**
di Rosario Russo
- Il fiume, i fumi e le puzze **11**
di An. Ch.
- cultura
- Non è solo questione di telai **12**
di Marco Venanzi

Fenomenologia

- dello spirito capitalistico **13**
di Roberto Monicchia
- Talentuoso rock ternano **14**
di Al. Ca.
- L'Umbria nel salvadanaio
di Alberto Barelli
- Spifferi **15**
di L. C.
- Libri e idee **16**

il piccasorci

Je partecipe

Io partecipo /Tu partecipi/ Egli partecipa/ Noi partecipiamo/ Voi partecipate/ Essi decidono. Così il maggio francese 1968 coniugava, provocatoriamente, il verbo partecipare. La Regione Umbria, 44 anni dopo, adotta quella provocazione: sembra una rivoluzione! Infatti l'art. 48, "Informazione, partecipazione e tutela dei diritti dei cittadini", del ddl "Ordinamento del servizio regionale sanitario", preadottato dalla Giunta, al comma 1 recita: "Nel rispetto dei principi e per il perseguimento delle finalità [...] le aziende sanitarie regionali organizzano lo svolgimento delle prestazioni e dei servizi per la salute garantendo uno spazio adeguato all'informazione e all'acquisizione del consenso (ndr il corsivo è nostro) da parte dei destinatari della prestazione".

Pellegrinaggi pericolosi

Nel "Corriere dell'Umbria" di mercoledì 18, si parla di scomparsi in Umbria dal 1974: "In genere non sono umbri ma sono persone che la frequentano per motivi soprattutto spirituali perché vi è una forte componente di pellegrinaggio che attrae soprattutto i giovani". Nel sommario si parla di 1065 persone "svanite nel nulla", ma l'articolo chiarisce che 957 sono state rintracciate. Svanire nel nulla, riemergere dal nulla. Magica Umbria!

Il laureato. Guasticchi uno e trino

Nei giorni scorsi il presidente della Provincia di Perugia, Marco Vinicio Guasticchi, si è laureato per la terza volta: in Relazioni Internazionali e Collaborazione allo Sviluppo. Ha ottenuto il massimo dei voti discutendo una tesi sul contributo dell'Ente di piazza Italia nella "definizione dell'identità dell'Umbria contemporanea", dalla sua istituzione ad oggi. Non si sa se sia citato il recente scandalo degli appalti truccati.

A leggere i giornali si tratta di un "lavoro importante", che non solo sarà "acquisito dalla Biblioteca della stessa Provincia", ma sarà inviato al premier Mario Monti. Non siamo in grado di prevederne le reazioni. Potrebbe leggerlo e rivedere profondamente le sue scelte o, più probabilmente, convincersi ulteriormente dell'inutilità delle Province, visto che i presidenti hanno ben poco da fare e per occupare il tempo libero prendono le lauree a tre a tre.

Dipendenze

La consigliera Udc Sandra Monacelli chiede a gran voce di effettuare test antidroga agli studenti umbri. Forse non sa che i dirigenti scolastici non hanno né poteri né mezzi; che il Dipartimento nazionale antidroga sconsiglia questi test in ambito scolastico; che per effettuarli ci vuole il consenso del soggetto e, se minore, anche quello dei genitori; che gli studenti, come tutti, possono già ora effettuarli gratuitamente nei Sert. Probabilmente non sa neppure che negli stessi Sert vengono curate diverse dipendenze, comprese quelle provocate da overdose di narcisismo.

Dipendenze

Da il Messaggero dell'11 luglio apprendiamo che l'Umbria "regione poco popolosa e i cui progetti stradali e ferroviari sono di attuazione assai lontana", potrà uscire dall'isolamento puntando sui collegamenti aerei. Per sostenere la causa dell'aeroporto S. Francesco, sotto esame dell'Enac e del ministro Passera, l'editorialista si è esibito in *tonneau* e *looping* degne di una freccia tricolore, citando addirittura un testo militaresco del 1914. Con un'ulteriore acrobazia, sapendo che il S. Francesco con neanche 200mila passeggeri l'anno difficilmente continuerà a ricevere finanziamenti, ha scavalcato l'ostacolo Passera indicando in Mario Draghi, il salvatore. Fra poche settimane affronteremo tali auspici con le decisioni governative. Non vorremmo che un volo pindarico si trasformasse in un tragico volo di Icaro.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Non toccatemi il listino

La notizia è vecchia, ma ne sentiremo ancora parlare. Il consigliere regionale Pd Chiacchieroni propone lo *spending review* per palazzo Cesaroni: 20 consiglieri invece che 30 con l'abolizione del listino e un meccanismo di premi e sanzioni per migliorarne la produttività. Vuole anche ridurre il numero degli assessori, eliminando gli esterni. A replicare è Della Vecchia, al suo debutto come segretario regionale del Prc: "Ridurre i consiglieri? No, aumentarli, da 30 a 36 per aumentare la rappresentatività. E' l'indennità che va ridotta, addirittura dimezzata".

Fin qui tutto regolare, ma a sorpresa Della Vecchia difende il listino bloccato: "Il suo fondamento è la forma di governo presidenziale che ha assunto la Regione Umbria nel processo di introduzione del principio maggioritario nel nostro sistema politico, principio contro il quale ci siamo sempre schierati. Se si contestano il maggioritario e il presidenzialismo, se si propone il proporzionale allora è giusto abolire il listino; altrimenti si maschera un attacco alla presidente con una demagogica difesa della democrazia". Insomma, visto che il presidenzialismo c'è, Della Vecchia lo vuole duro e puro; non tollera attenuazioni, altrimenti non ci prova gusto. Né vale la pena di spiegarci che da un Consiglio autorevole, eletto e non nominato, il dibattito regionale avrebbe molto da guadagnare. La conclusione sillogistica tocca i vertici del ridicolo: "chi non vuole il listino, cerca di indebolire la presidente". Non la funzione presidenziale, non il presidente che potrebbe essere eletto nel 2015 a listino abolito, ma quello in carica, di genere femminile, già eletto con tutto il suo listino. Perché tanta confusione, tanta illogicità? Forse è stato toccato un punto debole: con il listino fu eletto, infatti, per ben due volte, l'ex segretario regionale di Rifondazione, Vinti, oggi assessore esterno, e qualcosa dice al segretario attuale che il suo partitino potrebbe averne ancora bisogno, per ottenere una poltrona in grazia della propria utilità marginale.

La cosa più saggia sarebbe prendere il meglio delle due proposte: ridurre il numero di consiglieri e assessori, eliminare il listino della vergogna, dimezzare le indennità. Non guasterebbe poi applicare lo *spending* (o come diavolo si chiama) alle indennità accessorie, trasporti, viaggi premio, spese di rappresentanza, assistenti, attendenti

eccetera eccetera: i consiglieri e i partiti guadagnerebbero in credibilità. Ne hanno bisogno, perché quella poca che avevano l'hanno sperperata nella strenua difesa di poltrone e privilegi.

Complicità in omicidio

La sequenza delle cosiddette "morti bianche" in Umbria continua implacabile. Le denunce sindacali di gravi inadempimenti di imprenditori e pubbliche amministrazioni scorrono ripetitive come l'acqua sul marmo. Perfino noi, che vorremmo mantenere alta l'attenzione e l'indignazione, a volte stiamo zitti per sfuggire alla vuota retorica. Nell'incidente mortale degli scorsi giorni alla Proma, un'azienda metalmeccanica di Umbertide, c'è un motivo di particolare riflessione. Il lavoratore è stato ucciso da un pezzo di ferro che, rimbalzato dalla pressa, lo ha colpito sbalzandolo parecchi metri lontano e spappolandogli il fegato: era un immigrato marocchino quarantenne e quello era il primo dei suoi 40 giorni di interinale. Come di rito, un'inchiesta accetterà eventuali responsabilità o, al contrario, imputerà l'accaduto al fato, all'imperizia, a una qualche trascuratezza. A noi dà fastidio l'espressione "morti bianche", che mistifica l'originaria formula "omicidi in camice bianco" e occulta le responsabilità di padroni, dirigenti e capireparto, come dell'intero sistema di sfruttamento: spesso gli incidenti sono delitti e così vanno chiamati. Nello specifico non abbiamo elementi per valutare i comportamenti dell'azienda, ma un concorso di colpa è evidente. Non sono innocenti le leggi che consentono ai padroni di affittare i lavoratori per pochi giorni o addirittura poche ore, che sottraggono agli operai, insieme al posto fisso, la conoscenza delle macchine e delle situazioni, l'abitudine che è fonte di sicurezza. Grazie alla cosiddetta "flessibilità" oggi si è sballottati da una fabbrica all'altra, da una macchina all'altra, da una mansione all'altra, senza possibilità di imparare bene, di inventare e mettere in atto le precauzioni del caso.

La trafila è partita con il pacchetto Treu, è proseguita con la legge Maroni-Biagi e arriva alle riforme della lacrimosa Fornero con approvazione bipartisan. Quanta ipocrisia nell'onorevole Verini quando ripete come un'ignobile solfa, "ennesima tragedia di una infinita catena non degna di un Paese civile"! Stia zitto e si vergogni!

il fatto

L'estate dei morti viventi

Non c'è dubbio, comunque andranno le cose, i rettori delle due università perugine, Francesco Bistoni e Stefania Giannini, sono due morti viventi. Il primo convinto del suo buon diritto, sulla base di una circolare ministeriale semiclandestina firmata da un direttore generale, a "regnare" fino a fine 2013, è stato impallinato dal ricorso di Mauro Volpi, ma soprattutto dalla sentenza del Tar dell'Umbria, in alcuni passaggi sprezzante e irridente di fronte alle pretese bistoniane. O si fanno i regolamenti entro il sei agosto, si mandano al ministero, che deve approvarli entro due mesi, e si convocano le elezioni entro ottobre, oppure si commissaria l'Ateneo. Si dice che si stia premendo per una circolare del Ministro (che molto probabilmente non ci sarà) o per un ricorso sempre del Ministero al Consiglio di Stato. Ma intanto la sentenza è esecutiva e rischia di provocare un terremoto almeno in altre 20 università che si trovano di fronte ad ostinate resistenze rettorali. Il "coraggioso"

ministro Profumo sembra non avere nessuna voglia di infilarsi in indistricabili pasticci, specie dopo aver verificato che nelle commissioni parlamentari non ci sarebbe nessuno disponibile ad appoggiarlo. Bistoni insomma vivrà qualche mese di malinconico "autunno del patriarca" poi diverrà inutilizzabile per qualunque operazione politica o di potere.

Quello che allora si cerca di far passare è che Volpi abbia giocato allo sfascio, mettendo in crisi, per interessi personali (la sua candidatura a rettore), l'Ateneo. Insomma il fatto che l'Università di Perugia sia nella fascia bassa degli atenei italiani, che perda iscritti, che spenda buona parte dei suoi fondi per stipendi, ecc. dipenderebbe da Volpi e dal Tar non da chi ha gestito la struttura per quattordici anni. Sembra di essere in un film dove dei terroristi affermano che se qualche ostaggio in loro mano viene ucciso la responsabilità non è la loro, ma di chi non cede alle loro richieste. Il pro rettore Antonio Pieretti avvalorava questa tesi, soste-

nendo che c'è troppa enfasi sull'elezione del rettore e poca su dipartimenti e senato accademico, quasi che gli attuali organi in carica non abbiano giocato per mesi al rinvio. Ancora più divertente la situazione alla Stranieri. Qui ci sono Statuto e regolamenti approvati, ma la retrice Giannini dice che lei resterà in carica fino a tutto il 2013 sulla base della circolare del direttore generale. La sentenza del Tar non la riguarda. Peccato che a fine ottobre, con il pensionamento della professoressa Bianchi, sua sodale, cambierà il decano, che ci siano movimenti in senato accademico per chiedere elezioni, che insomma dopo l'estate si preannuncino tensioni che rischiano di travolgerla, nonostante si aggrappi come un'ostrica al suo incarico. Insomma si andrà presumibilmente a votare ad autunno e si avranno, tranne eventi non ipotizzabili, nuovi organi. E' un fatto positivo non fosse altro per motivi di pubblica igiene: i cadaveri è bene che vengano seppelliti il prima possibile.

Riforma sanitaria

Il sonno della Regione provoca mostri?

Maurizio Mori, Stefania Piacentini

La Giunta regionale ha licenziato due documenti: *Misure di riordino e razionalizzazione dei servizi del sistema sanitario regionale* e *Ordinamento del servizio sanitario regionale - Proposta DdL, bozza del 28 maggio 2012*. Documenti burocratici, privi di allarme per l'obiettivo palese di smantellamento del Servizio sanitario pubblico. Della serie, per dirla con Dario Fo, non so, non c'ero, se c'ero dormivo.

La virtù e le foglie di fico

I provvedimenti contenuti nei documenti, specie nel disegno di legge, hanno poco di innovativo, e già il linguaggio "burocratese" ne è l'indicatore. E sale una domanda centrale in rapporto a documenti di una istituzione politica che pur si muove, supinamente e acriticamente, solo all'interno di una politica di tagli: dove, e come, si intende ricavare i risparmi necessari, per l'entità che si prospetta dalle richieste del governo? Questo, poi, quando dati e confronti dicono che la Regione Umbria è, pur tra luci ed ombre e pur scontando il diverso contributo delle aziende alla "virtuosità", una delle poche regioni virtuose (in sanità). Con una necessaria puntualizzazione: la "virtuosità" può diventare l'uovo del serpente se non ci si attrezza, politicamente prima e più ancora che tecnicamente, per combattere una politica di tagli indiscriminati e lineari che incideranno sulla qualità - e quantità - dei servizi, sull'occupazione, fino alla quota di Pil indotto. Così che il "non ci sono soldi" ha preso il posto delle scelte politiche in sanità e della programmazione, è diventato la foglia di fico dietro cui nascondere la vergogna della chiusura alla partecipazione, ha assunto il ruolo di simbolo di una situazione emergenziale che è diventata la regola e un modello di programmazione: è la finanza che programma la sanità.

Diciamo Regione, ma non finisce lì: il partito maggioritario, e i suoi alleati in Consiglio e in Giunta appaiono ormai come i terminali periferici di una politica nazionale devastante.

Ma di tutto questo non si discute, se non - forse - nei palazzi. Si discute, ma solo - campanilisticamente, alla leghista - di dove collocare questo o quel piccolo servizio di potere locale. E non alla luce del sole.

Qualcuno - a proposito di privatizzazione - ha mai ragionato sulla precarizzazione dei rapporti di lavoro, della esternalizzazione e convenzionamento dei servizi che la letteratura già ci diceva diventare più costosi e di resa incerta sul piano della qualità? Si apre al principio dell'universalismo selettivo ponendo così le basi per un sistema sanitario residuale per i meno abbienti, magari ventilando il ricorso alla assistenza integrativa. E le compagnie assicurative già si fregano le mani.

Domande

Allora, alcune domande alla Presidente della Giunta della Regione dell'Umbria e ai partiti che compongono la maggioranza di centro (molto) sinistra (poco): quali azioni si intende mettere in campo a

livello nazionale nel ruolo di Presidente di Regione, e quali in Parlamento, e, in particolare, quali nel Paese per spuntare le forbici dei tagli lineari;

quali interventi di innovazione nel sistema sanitario regionale, e non tanto e non solo

di nani e ballerine, stanno imperversando. L'ideologia - e gli ideologismi - del liberismo colpisce tutto quello che è conquista sudata e faticosa di più di un secolo di lotte di lavoratori e di cittadini; è una perfida voglia di revanchismo che si abbatte su



di assetti istituzionali nel territorio; se, e come, si intende coinvolgere da protagonisti i lavoratori e i cittadini umbri in un processo di difesa e di rilancio del servizio sanitario pubblico, universalistico e globale; per finire si gradirebbero informazioni su dirigenti pensionati e subito riassunti come consulenti; sull'Ospedale di Umbertide che non c'è ma c'è; sull'edonamica a Foligno; sulle privatizzazioni già in atto come intra moenia, esternalizzazioni; sulle voci di un ospedale privato accanto al Silvestrini, previa - come accade da tempo ai nostri lottizzatori - variante al piano regolatore. Si gradirebbero cortesie, esauritive risposte.

Tagli. Quali i veri obiettivi

La situazione è grave: grave e, non cedendo a facili battute, anche seria. Parliamo del Servizio sanitario nazionale, e del Servizio sanitario regionale. I forsennati e arroganti tecnocrati iperliberisti portati al governo, con dubbia operazione, da Napolitano per liberarci di Berlusconi e della sua masnada

economiste - Caruso e Dirindin - che si occupano di economia sanitaria, rispettivamente nelle Università di Perugia e Torino "sono due le principali preoccupazioni e sfide condivise nel dibattito sulle priorità politiche (ndr la sottolineatura è nostra) dei sistemi sanitari: il contenimento della spesa entro le compatibilità delle finanze pubbliche e la salvaguardia dell'equità nell'accesso ai servizi sanitari".

Certo, c'è la crisi, ma i nostri governanti reazionari (la vogliamo utilizzare questa benedetta parola o abbiamo paura di parlar male di Garibaldi?) hanno ormai occhi e orecchie così ben tappati dagli ideologismi da non accorgersi di violare i propri sacri principi. Ci dicono *risparmio!* Ma i loro studi di banca non dicono che la spesa sanitaria in Italia è la più bassa in Europa, e tra le più basse al mondo. Ci dicono *efficienza!* E non sanno che l'OMS colloca il Servizio sanitario italiano al secondo posto al mondo: è un'eccellenza, parola magica per Monti e compagnia. Ci dicono *spending review* (che bello quest'inglese fluente in bocca a chi sta facendo macelleria sociale in Italia), ma lor signori non sanno (?) che la Corte dei Conti sostiene che il settore sanitario è l'esperienza più avanzata e completa di *spending review*, un esempio quindi da prendere come riferimento (Dirindin 2012), né sanno (?), mentre stanno lavorando ad una nuova revisione della spesa sanitaria, che si rischia di imporre restrizioni anche dove non è più possibile contenere la spesa.

E allora? Il nodo viene crudamente e crudelmente al pettine: è lecito pensare e temere che la *spending review* sia offerta come occasione di un rovesciamento dei principi che sono cardine del nostro sistema di welfare.

Come scrive ancora Nerina Dirindin: "Quello che preoccupa è che tagli indiscriminati possano essere funzionali a un altro obiettivo, il superamento dell'universalismo e della globalità della tutela sanitaria pubblica".

Certo c'è la crisi. Ma ci sono anche autorevoli studiosi meno accecati dal furore ideologico liberista che individuano e suggeriscono altre strade per affrontare la crisi che non siano quelle di concentrarsi sulla colpevolizzazione delle vittime.

E allora? L'abbiamo detto poco sopra: c'è l'attacco, oggettivo e anche soggettivo, al servizio pubblico, se ne vuole lo smantellamento. La Regione Umbria sembra non averlo capito, o è indifferente. O chissà, sonnecchia.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 22 giugno 2012: 475 euro

Roberto Monicchia 50 euro

Totale al 22 luglio 2012: 525 euro

La vertenza Basell a Terni Caos Calmo

Marco Vulcano

Da quando, nel luglio 2010, l'impianto di produzione Basell di Terni si è fermato, sono passati due anni, ma la situazione resta alquanto ingarbugliata.

Annunciata la chiusura nel febbraio 2010, la multinazionale americana mantiene le promesse. La riorganizzazione aziendale prevista dalla legge fallimentare statunitense, che impone alla Basell di ridurre la produzione per aumentare i prezzi di vendita, comporta il sacrificio dello stabilimento di Terni sull'altare del dio mercato. Del resto, nella conca ternana non ci sono né il centro di ricerca, presente nell'impianto di Ferrara - dove una ventina di lavoratori ternani si sono già trasferiti - né le relazioni strategiche con il territorio che caratterizzano l'impianto di Brindisi, e la scelta di rinunciare alla propria cultura industriale, diventando un'improbabile città delle notti bianche, per Terni vuol dire anche questo: abituarsi a ricoprire un ruolo economicamente insignificante e debole.

Subito dopo la notizia della chiusura di Basell, la Novamont, che produce mater-bi (bioplastiche prodotte da materie prime vegetali) nel polo chimico ternano, si dice disposta a rilevare lo stabilimento. L'idea è quella di proseguire nella produzione di polipropilene per un breve periodo, e riconvertire poi tutte le linee al mater-bi. Ciò ne avrebbe fatto però un concorrente scomodo per Basell, e la trattativa sfuma.

Con l'arrivo di un decreto interministeriale che impedisce la commercializzazione dei sacchetti non conformi alle norme UE sulla biodegradabilità, permettendo al mater-bi di conquistare enormi fette di mercato, Novamont torna alla carica e promette una nuova linea di produzione, localizzata proprio nell'area ex Basell. Ciò suscita subito enormi speranze, ma il decreto interministeriale slitta, e l'interesse di Novamont per l'area Basell si raffredda di colpo. La delusione è tanta, anche perché alcuni cassaintegrati Basell erano talmente vicini all'assunzione in Novamont da avere addirittura sostenuto le visite mediche di rito. Tra questi anche i delegati sindacali. Tutti tranne uno, Luca Levantesi, delegato sindacale Cgil che, per le sue critiche a Novamont, si è visto riservare un trattamento modello Pomigliano. "La Novamont - dice Levantesi - ha promesso assunzioni, ma con i lavoratori Basell in cassa integrazione ha assunto trentacinque apprendisti e un solo cassaintegrato Basell. I loro progetti non li conosce nessuno, nemmeno il sindacato, e dubito che ci sia davvero l'interesse di cui si parla. Novamont è controllata da Banca Intesa e da Eni, e gli investimenti li fanno dove l'Eni ha interessi, per esempio a Porto Torres. Le promesse fatte servivano a evitare che con i nostri scioperi bloccassimo anche la loro produzione. Non a caso, da quando Basell ha chiuso, la trattativa si è fermata, e del resto è normale. Che ci fa Novamont con quaranta ettari di area industriale se gliene serve a malapena uno?" La trattativa per il rilancio dell'area ex Basell ora segna dei piccoli passi in avanti grazie all'interesse di Terni Research, che sull'area ha un importante progetto di sviluppo legato al tema energetico. C'è anche l'interesse di Cosp Tecno Service, attiva nel mercato dei servizi integrati, e di Novamont, ma alla richiesta da parte di Terni Research di un contratto di rete tra i partners, a garanzia dell'impegno comune, non è seguita alcuna firma. Si aspetta che Novamont sciolga i nodi. Nel frattempo, dopo un anno di cassa integrazione ordinaria e sei mesi di cassa integrazione in deroga, sono arrivati i licenziamenti, con le ultime lettere recapitate a giugno. Anche la mobilità sta per finire, e comunque vada, difficilmente i tempi di un eventuale rilancio dell'area ex Basell coincideranno con la fine degli ammortizzatori sociali.

Chiaroscuro Perugia

Saverio Monno

Sono lontani i tempi in cui *Alitalia* accendeva i riflettori sul mitico *Jumbo Jet* in livrea *Perugina* per spargere *Baci* nei cieli di mezzo mondo, volando tra Roma e New York. Ma scorrendo i bilanci e i proclami di positività di *Nestlé Italia* a nessuno verrebbe in mente di intonare il *de profundis*: con i suoi bonbon *Perugina* raggiunge oltre 50 Paesi al mondo e più di 300 milioni di pezzi venduti all'anno. L'offensiva dello scorso anno sul mercato americano, inoltre, ha permesso di chiudere il bilancio d'esercizio con un fatturato a +11% e di fissare a +10% l'obiettivo per il 2012. Eppure dopo aver raschiato il fondo delle ferie all'ombra della cassaintegrazione, con le voci sui possibili esuberanti e con i contratti di solidarietà piombati sul tavolo della concertazione lo scorso 12 luglio, i segnali di fumo che si levano dagli stabilimenti di San Sisto preoccupano, e non poco. Per decifrare il messaggio siamo andati a chiedere lumi al coordinatore Rsu di *Perugina*, Michele Greco.

Su San Sisto sembra in corso da tempo un gioco di luci e ombre. È solo un'impressione?

Niente affatto. La situazione che viviamo richiama gli ingredienti del nostro prodotto, latte e fondente. Da un lato c'è la capacità dei nostri prodotti di stare sul mercato, rievocando la tradizione del *made in Italy*, una caratteristica radicata nell'immaginario collettivo non solo umbro, ma anche nazionale e internazionale. Dall'altro lato, invece, c'è la realtà di una fabbrica appesantita dalle difficoltà del momento, dalla crisi economica che ha ridotto i consumi, ma anche da problemi e incognite interne a *Nestlé Italia*.

Una gestione lontana e poco attenta che ha prodotto sprechi e inefficienze, che non ha saputo valorizzare le risorse interne e che ha contribuito ad attenuare il senso di appartenenza dei lavoratori alla fabbrica; il progressivo smantellamento dell'idea di un gruppo italiano forte e di prospettiva che ha portato alla sistematica svalutazione del mercato nazionale (il 4° in Europa per fatturato); le dimissioni degli ultimi anni (*Motta e Buitoni* su tutti ndr), che non avranno prodotto disoccupazione, ma hanno certamente contribuito ad un dimagrimento del gruppo (da 8mila a circa 3mila dipendenti). Se pensiamo che anche in *Perugina* si è avuta una riduzione importante dei volumi (circa il 15-20%) i problemi occupazionali di questi ultimi anni non sembrano più un caso.

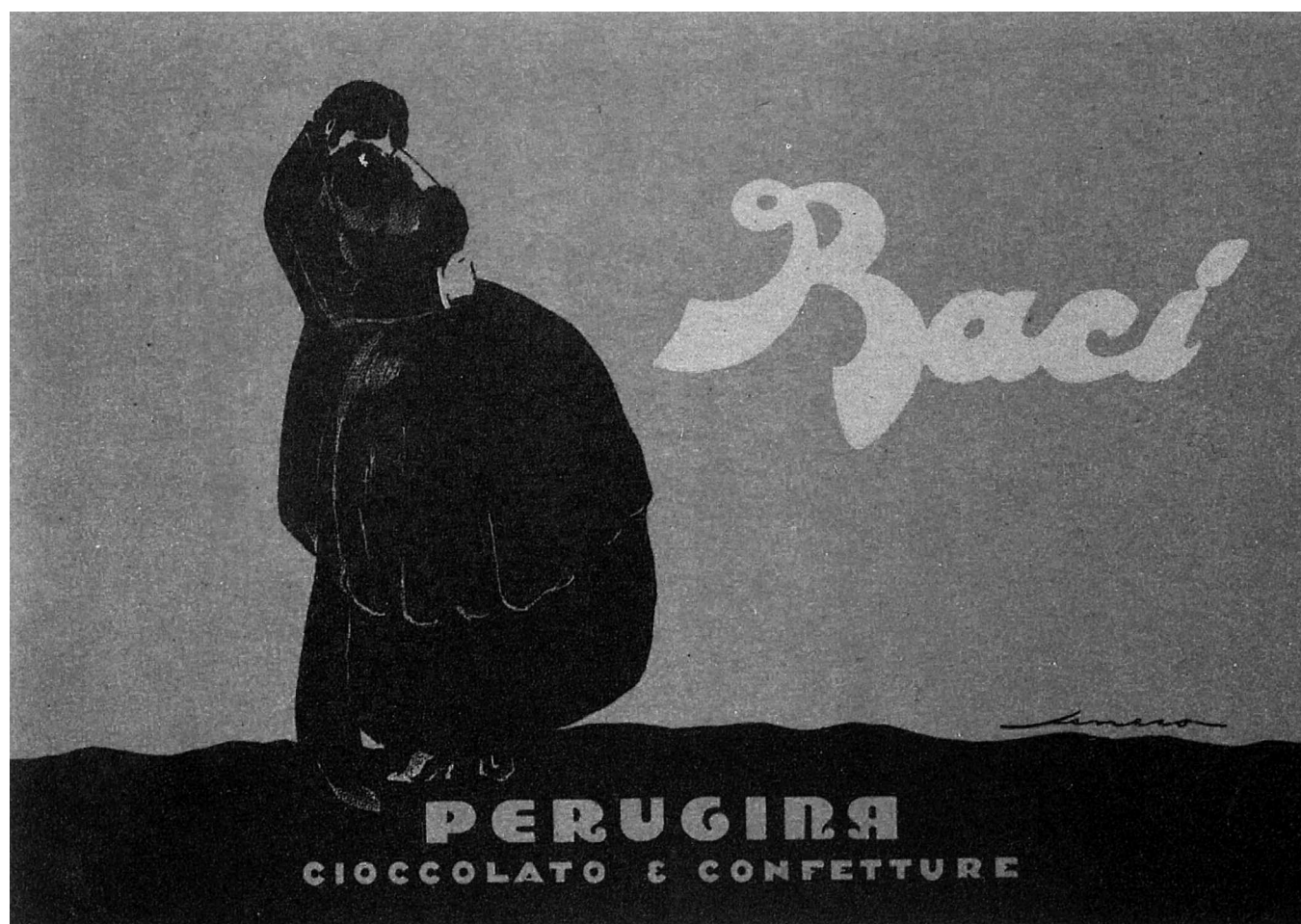
Dite pure di un "uso illogico di ditte terze". Anche Euroservice rientrava nell'elenco?

Ovviamente no. *Euroservice* è nata nell'89 a seguito di un accordo sindacale con la *Perugina* che aveva l'esigenza di esternalizzare il confezionamento dei prodotti. Da allora la cooperativa è rimasta legata a doppio filo alla *Nestlé* attraverso contratti di esclusiva che le conferivano in appalto questo tipo di lavorazione. Nel corso degli anni, però, gli ordini per le strenne sono andati calando e i vertici di Castiglione del Lago sono rimasti a guardare. *Nestlé* aveva provato a "scaricarli" già 3 anni fa. Il trasferimento della produzione (in Toscana ndr) avrebbe consentito un notevole risparmio per San Sisto. Ma ci siamo opposti ad una logica simile perché non potevamo permettere, come sindacato, di trasferire lavoro altrove a

scapito del nostro territorio. Oggi, invece, con lo spettro dei 150 esuberanti alle porte, non potevamo non spingere per la re-internalizzazione di questo tipo di lavorazione in *Perugina*. Abbiamo cercato di valutare percorsi alternativi per le lavoratrici della cooperativa e a breve si partirà con gli ammortizzatori sociali. *Euroservice*, però, non è un nodo dirimente per quel che riguarda il gioco di luci e ombre di cui dicevamo. Castiglione del Lago conta una quarantina di lavoratrici stagionali, impiegate per un numero ridotto di ore. Il vero nocciolo della re-internalizzazione riguarda la logistica. È lì che si gioca la partita più importante sul fronte degli esuberanti di San Sisto. Il comparto conta 80-90 posti di lavoro e rappresenta una valvola di sfogo rilevante.

Insomma la situazione è quanto mai ingarbugliata...

Lo è se *Nestlé* decide di non investire. Negli ultimi anni abbiamo attivato procedure di mobilità e di accompagnamento alla pensione. Lo scopo era di preparare la fabbrica alla crisi, con un ricambio generazionale che consentisse, all'indomani del primo secolo di vita, di rilanciare marchio e produzione per inaugurare un nuovo corso. Se dopo 5 anni ci ritroviamo a parlare ancora di esuberanti, vuol dire che abbiamo perso la scommessa. Per questo, prima di (ri)chiamare in causa i lavoratori, occorre interrogarsi sui problemi reali della fabbrica. Non si può continuare a pensare di puntare il dito contro chi lavora ogni qual volta gli affari non vanno per il verso giusto. Non ci spaventano i sacrifici, ma non possiamo accettare logiche di dismissione. Occorre crederci un po' di più in questa fabbrica.



Ferrero e Vendola: le divergenze parallele

Rosario Russo



Siamo entrati nella fase più espansiva di quello che Alberto Asor Rosa sulle pagine del "manifesto" ha chiamato *montismo*. Le vittime designate in questa ulteriore fase sono come al solito il pubblico e i diritti. È un governo sempre più ideologico, le cui politiche sono ormai applicate su larga scala specialmente nei settori della sanità, della formazione, della ricerca e dell'ambiente. Un governo che facendo a meno dei condizionamenti e dei compromessi del "gioco democratico", porterà alla fine di questo processo numerosi cambiamenti, trasformando sempre di più quella che era conosciuta come una società costruita intorno ai principi della solidarietà e del mutuo soccorso, ad una società di tipo nuovo, basata sempre di più sulla concorrenza e sulla spregiudicata lotta per la sopravvivenza. Come una volta Lenin, verrebbe da chiedersi "Che fare". Mentre mancano forse sette mesi al voto elettorale, il quadro politico a sinistra non sembra ancora trovare il bandolo della matassa: si parla molto di alleanze, poco di progetti alternativi allo *status quo*; con qualche illusione di troppo, ci si aspettava che la vittoria di Hollande avesse fatto entrare in ebollizione l'intero centro sinistra italiano, ma non è stato affatto così. Basti vedere il Pd, organismo non coeso e spesso incoerente, contraddittorio al proprio interno, per niente simile ai grandi partiti riformatori europei, che nonostante tutto rimane paradossalmente il partito più "partito" di tutti, ma continua imperterrita a mancare di coraggio, fermo sui suoi passi nel ricercare la solita alleanza "moderati (Casini ecc.) - progressisti", in continuità con il *montismo* anche dopo Monti.

A sinistra le cose non vanno molto meglio. In questi giorni in Umbria, in

due incontri diversi per fini diversi, si sono susseguiti i due leader della sinistra extraparlamentare, Paolo Ferrero, della FdS e Nichi Vendola, di Sel. Ferrero è venuto a presentare il suo libro sulla crisi economica, dal titolo *Pigs, porci italiani greci spagnoli - la crisi spiegata a tutti*, che prova, con un linguaggio elementare, a far comprendere le origini della crisi, smascherando le numerose balle che ci raccontano i media. Per Ferrero da un lato dipingono la crisi come un fenomeno naturale; dall'altro, come cura, propongono le stesse ricette che ne sono all'origine: il neoliberalismo. Tutto questo può avvenire perché le persone, anche quelle informate, non capiscono nulla di economia e finanza. Il libro nella prima parte affronta i luoghi comuni più diffusi sulla crisi e prova a mostrarne l'infondatezza. Nella seconda parte Ferrero cerca di raccontare come effettivamente stiano le cose dal suo punto di vista, il quale si appoggia molto sugli insegnamenti e le analisi dell'uomo di Treviri, Carlo Marx. Nella terza parte cerca di indicare una via di uscita che possa battere resistenze e interessi consolidati, con un progetto che rientra nel campo del conflitto sociale. L'idea è quella di riunire la sinistra attorno alla federazione e agli attuali apparati dirigenti, provando - come ha fatto Siryza in Grecia - a contrapporre una forza anticapitalista alle forze liberiste, incluso il Pd.

Un messaggio rivolto sicuramente a Nichi Vendola, il quale ha partecipato all'ecofesta di Sel Foligno "*volta la carta - gioca la partita del cambiamento*". Vendola ha parlato molto del "diritto ad avere diritti", di lavoro, di ambiente, d'Europa, di migranti, di questioni di genere e diritti civili, tenendo infine a rimarcare - al contrario di Ferrero - che

con la seconda Repubblica sono ormai finite le due sinistre, così come afferma da tempo anche Mario Tronti. In teoria può anche esser vero, ma non basta una formula per "voltare una carta". Difatti, nella serata conclusiva della festa di Sel, la "carta" non si è voltata e molti nodi non si sono sciolti.

Si è percepita un po' di delusione nei simpatizzanti, non solo e non tanto in quelli di Sel, ma nella cosiddetta "sinistra diffusa" che c'era, abbastanza numerosa, la quale si aspettava parole chiare sul Pd e sulle alleanze. L'idea su cui Vendola puntava era quella di contendere attraverso le primarie il primato nella coalizione di centrosinistra e imporre una linea di sinistra, cercando di conquistare una parte significativa del mondo che ruota intorno al Pd, per fare poi quella sinistra unita, larga e plurale di cui questo paese ha bisogno. Quest'ipotesi, visto come si sta muovendo il Pd, sembra al momento fallita. Forse per sottrarre quadri ed elettori al Pd bisognerebbe cominciare, con le forze presenti, a intraprendere una strada che si fondi sui contenuti, evitando tattiche, procedure sulle primarie e alleanze, non chiudendosi nelle estenuanti e inconcludenti trattative tra forze organizzate, piccole o grandi, che siano.

Una alternativa al "montismo" dilagante è possibile solo uscendo fuori dai palazzi, attraverso grandi assemblee pubbliche e programmatiche, aperte a chiunque sia interessato a parteciparvi in questa prospettiva, nel corso della quale si discutano i contenuti, mettendo urgentemente in relazione temi come lavoro e ambiente, e impostando finalmente su tali temi una *nuova sinistra*, che riparta da zero, tralasciando federazioni, dirigenti e gruppuscoli partitici residui.

Province Una o due, comunque un simulacro

F.C.

Ci risiamo. In questo luglio reso infuocato dai vari Scipione, Caronte e Minosse ed in attesa dell'anticiclone Virgilio, si riaccende il dibattito attorno alla utilità o inutilità delle Province, l'opportunità di mantenerle in vita, sopprimerle, ridurle, dimagrirle nelle funzioni, o lasciare tutto come prima, salvo qualche intervento di facciata. A riaprire le danze sulla questione sono le norme contenute nell'articolo 17 del decreto legge 6 luglio 2012 n. 95, che prevedono la soppressione e l'accorpamento delle province sulla base di criteri da individuarsi nella dimensione territoriale e nella popolazione residente in ciascuna provincia. Il decreto, attualmente in discussione al Senato, non specifica i criteri, rinviandone la determinazione ad una successiva deliberazione del Consiglio dei Ministri. Tuttavia i parametri ufficiosi sui quali si sta ragionando e che con buona probabilità verranno adottati prevedono una soglia di popolazione attorno ai 350.000 abitanti ed una superficie di 3.000 km quadrati, ciò consentirebbe di cogliere l'obiettivo di portare le Province dalle attuali 109 ad una cinquantina, tenendo presente che il decreto fa comunque salve le attuali Province sede di capoluogo di regione. Con questi criteri le province a rischio sono circa 61, tra le quali la provincia di Terni che all'ultimo censimento risulta con una popolazione di 228.944 unità ed una superficie di 2.122 km quadrati. Mentre amministratori e politici si stanno dando da fare per modificare il testo presentato dal Governo, nel senso di escludere l'applicazione della norma nel caso di regioni a statuto ordinario con due sole province (oltre l'Umbria, Molise e Basilicata), una ipotesi alla quale si sta lavorando è il riequilibrio territoriale tra le due Province di Perugia e Terni. Una prima simulazione vedrebbe il passaggio alla Provincia di Terni di tutti i comuni della Valnerina e dello Spolefino che porterebbero in dote 1.304 km. quadrati di estensione ma una popolazione di meno di 60.000 unità, assai insufficiente per il raggiungimento della soglia dei 350.000 abitanti. L'altra soluzione sarebbe quella di aggregare Foligno con Terni, in questo modo si supererebbe abbondante la soglia dei 350.000 abitanti, ma al momento una ipotesi del genere appare assai impraticabile. Un'altra ipotesi ancora potrebbe essere l'accorpamento con la confinante provincia di Rieti (156.000 abitanti), ma in questo caso sarebbe necessaria una procedura assai complessa per il passaggio dei comuni da una regione all'altra. Non va dimenticato che tutta questo impegno profuso per la sopravvivenza delle Province ha come obiettivo finale salvare dei simulacri di Province, assai dimagrite nelle competenze. Le Province sopravvissute avranno infatti competenze sull'ambiente (soprattutto per il settore discariche), trasporti e viabilità, il resto, attualmente di competenza provinciale, andrà ai Comuni (scelta assai discutibile questa di smuzzare e polverizzare funzioni come scuola, edilizia scolastica, lavoro e programmazione territoriale, meglio darle alle Regioni). E non basta: il decreto cosiddetto Salva Italia, ora trasformato in legge, interviene pesantemente sugli organi provinciali e sulla loro composizione: sparisce la Giunta provinciale, vengono mantenuti il Presidente della Provincia e il Consiglio, il primo eletto dall'organo assembleare e il secondo composto da non più di dieci componenti, eletti non dal corpo elettorale ma dagli organi elettivi dei comuni ricadenti nel territorio della Provincia. Mettiamo fine a questa sofferenza, abbattiamole.

Educatrici di nidi, famiglie e sindacati davanti a palazzo dei Priori, striscioni, slogan e fischi... Questo è stato il vero - e impreveduto - concerto di apertura di un' Umbria Jazz già pronta al via. Motivo della protesta, la rimodulazione dei servizi educativi per la prima infanzia proposta dall'Amministrazione comunale, che prevede l'innalzamento del rapporto numerico educatore-bambini dall'attuale 1x6 a 1x8. Ciò - dice il Comune - permetterà di ampliare la ricezione delle strutture per l'infanzia di ben 83 nuovi posti e ridurre le liste di attesa.

Quello che però non viene detto, e che ha mandato in bestia i contestatori, è il "taglio" di circa 50 posti di lavoro (la pianta organica passerebbe infatti da 186 a 135 unità) e il "licenziamento" di tutte le lavoratrici precarie. Quelle, per intenderci, senza le quali i servizi non avrebbero potuto garantire quella funzionalità e qualità apprezzate, finora, dagli stessi genitori. Come è ovvio, infatti, il "taglio" costringerà ad un carico di lavoro insostenibile il personale stabile la cui età media, già alta, tenderà ad esserlo sempre di più, "grazie" alla ormai nota riforma "tecnica" delle pensioni della professoressa Fornero che impone di lavorare fino a 67 anni.

Insomma, nel prossimo futuro avremo sempre più "nonne" negli asili nido che, per 6 ore al giorno, si occuperanno di sollevare pargoli, lavarli, accudirli, oltre che svolgere il delicato e fondamentale, specie nella prima infanzia, compito educativo e di socializzazione.

Ovviamente nessuno, tanto meno le educatrici e il sindacato che le sostiene, disconosce la drammatica situazione del Paese e, nello specifico, della finanza locale, strangolata dalla riduzione drastica (e stupidamente "lineare") dei trasferimenti ai comuni decisa dal precedente Governo e confermata - anche con il voto favorevole del centrosinistra - dall'attuale esecutivo. Tanto è vero che, al riguardo sono state fatte proposte più che ragionevoli, accettando, per esempio, di innalzare il rapporto a 1x7 e di aumentare, ove possibile (c'è, infatti, anche il fattore spazio fisico), il numero dei bambini nonostante ciò renda più arduo garantire gli stessi standard di attenzione e qualità. Non è escluso, insomma, che, in nome di una malintesa idea di rigore economico, venga sacrificata una tradizione che ha visto l'Umbria, da sempre, caratterizzarsi per un'offerta educativa quali-quantitativa di avanguardia, comunque sempre superiore alla media nazionale, per tornare ad un tipo di servizio meramente assistenziale, cioè a semplice luogo di parcheggio e accudimento. E' grave che il sindaco Boccali - la cui carriera è iniziata proprio con un impegno, anche proficuo, in tale settore - e l'assessore "competente" siano andati subito in tilt scagliandosi contro una protesta più che civile, accusando i manifestanti, addirittura, di difendere privilegi insostenibili e di pretendere il confronto e la trattativa. Guarda caso, le stesse argomentazioni usate dall'alghido "professore" Monti a proposito della concertazione, che secondo lui sarebbe una delle cause del disastro Italia. Insomma il Comune di Perugia che insieme all'Ance e alle Regioni, ha protestato

Spending review e servizi per l'infanzia

Monti in comune, nonne all'asilo

Osvaldo Fressoa



vigorosamente (e giustamente) contro il metodo e il merito delle politiche governative verso i governi locali, si comporta e si atteggiava, poi, alla stessa maniera: con la medesima aria di fastidio e supponenza verso lavoratori e cittadini.

La realtà è che una crisi economica feroce spinge sempre più, anche dentro le amministrazioni pubbliche, a fare propria la logica di Marchionne: lavorare di più e in meno, altrimenti si chiude. Là produrre più auto con meno lavoratori (e meno diritti), qui accudire più bambini con meno personale e meno risorse. Intanto anche a Orvieto accadono cose

analoghe, con l'amministrazione comunale - questa volta di centrodestra - che delibera la standardizzazione delle rette degli asili nido a 250 euro mensili uguali per tutti, cancellando il criterio delle fasce di reddito. Risultato: colpite le fasce più deboli e sconto di 50 euro per le fasce di reddito più alte! Ma al di là di tale paradosso - è la destra, bellezza! - è la logica meramente ragionieristica, sempre più pervasiva, che rende ormai indistinguibili giunte di colori diversi (peraltro sempre più sbiaditi) e che, per risparmiare, induce, già da tempo, comuni e enti locali, a "razionalizzare" e "tagliare" servizi e presta-

zioni.

Fino al ricorso - sempre più frequente, nonostante il referendum del giugno 2011 che chiedeva il contrario - alle esternalizzazioni dei servizi di utilità pubblica a cooperative e privato (più o meno sociale), con tutto quello che ne consegue in termini di accesso, costi, e qualità dei servizi e delle condizioni di lavoro. L'ultimo esempio in proposito, e raro caso di idea balzana e demagogica, è quello dei cosiddetti "asili familiari", per i quali un "corsetto" di 30 ore, istituito dalla Regione, dovrebbe formare al lavoro di cura, madri con almeno un diploma di scuola media superiore, disponibili a tenere in casa - opportunamente a norma - anche altri bambini e a farsi controllare periodicamente non si sa bene da chi e in base a quali criteri e modalità. Alla faccia della Legge Regionale 30/2005 che stabilisce parametri ben più seri per svolgere tali compiti.

Insomma, pare che, ormai, l'obiettivo principale, quando si è amministratori - di centrosinistra o di centrodestra è lo stesso - sia il pareggio di bilancio e i "conti in ordine" e quindi scrollarsi di dosso, il più possibile, quisquiglie quali la qualità dei servizi, delle prestazioni e delle condizioni di chi vi lavora che, come si sa, costano e sono fonte di fastidi e problemi. Anche da questo versante è allora possibile capire le ragioni della crisi della politica che - al netto della corruzione e degli alti costi di cui è intrisa - nasce appunto, prima di tutto dalla percezione, sempre più di massa, della sua irrilevanza e inutilità rispetto a scelte già predisposte e decise altrove: a Roma prima che a Perugia; a Bruxelles prima che a Roma; dalle Agenzie di rating piuttosto che a Bruxelles.

Di fronte ai diktat del Governo Monti (e dei signori dell'Euro) la cui logica si basa sulla convinzione che a colpi di manovre fiscali il paese possa recuperare "credibilità", diminuire gli spread e ritornare a crescere, quali sono, allora, i compiti della sinistra?

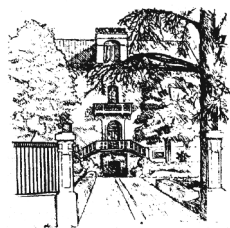
E' assolutamente ora di rispondere, seriamente, a questa domanda, altrimenti continueremo ad assistere allo spettacolo deprimente e suicida della propria impotenza e rassegnazione di fronte alla catastrofe in atto.

La sinistra nostrana, specie quella "radicale" - dal governo (locale) o dall'opposizione - cosa ha da dire e da proporre per difendere i cittadini, soprattutto quelli più fragili, di fronte alla devastazione progressiva dello stato sociale e non solo, contrabbandata, purtroppo anche dal centrosinistra, come stato di necessità?

Ha in testa qualche idea?

E se non ne ha, intende studiare e chiamare a raccolta tutte le risorse e le intelligenze migliori, per trovare risposte collettive e partecipate?

Costruire programmi, mobilitazione e battaglia politica organizzata per un modello diverso di economia e di società non più dipendente da una finanza globalizzata sempre più vorace e imprevedibile? In caso contrario il suo scalpitare e fremere solo in vista delle scadenze elettorali ci appare francamente inutile e incomprensibile, se non in una logica di subalternità ad un centrosinistra sempre più esangue e senza anima.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Tutti i numeri della città

Franco Calistri

A Perugia risiedono stabilmente ed abitualmente 163.148 persone (77.273 maschi e 85.875 femmine), di questi 18.605 sono cittadini stranieri. Vi sono poi altri 6.292 individui, dei quali 1.151 stranieri, che pur dimorando nella città per motivi di lavoro o di studio, risultano essere residenti in altre città d'Italia o all'estero. Questi alcuni dei primi risultati della istantanea scattata il 9 ottobre 2011 dal XV° Censimento della popolazione e delle abitazioni. Si tratta di primi dati diffusi direttamente dagli uffici del comune di Perugia che, assieme a soli altri 8 comuni, ha richiesto la possibilità di effettuare elaborazioni autonome, senza cioè attendere le scadenze previste dall'Istat, l'Istituto centrale di statistica, sicuramente più lontane; si prevede infatti che il completamento delle operazioni di validazione ed elaborazioni dati si chiuda non prima del 2013, ma la data è assai incerta visto che i tagli "tecnici" alla spesa pubblica hanno colpito pesantemente l'Istat compromettendone seriamente la capacità operativa. Da questo punto di vista, *semel in anno*, gli amministratori di Perugia, a differenza di quelli della stragrande maggioranza dei comuni italiani, sono stati lungimiranti assicurandosi in anticipo la possibilità di elaborare dati e produrre informazioni in tempi relativamente brevi. Tornando ai dati: la popolazione di Perugia rispetto al precedente censimento del 2001 è cresciuta di 14.023 unità, pari ad un tasso percentuale del 9,4%, leggermente superiore a quello regionale che si attesta al 7,3% e più del doppio di quello medio nazionale (4,3%). Questo 9,4% di crescita segna in primo luogo una decisa inversione di tendenza rispetto agli andamenti registrati nei due precedenti censimenti. Nel 2001 infatti la popolazione residente era cresciuta del 3,0% rispetto al dato del 1991, e nel 1991 dell'1,7% rispetto al 1981. La popolazione perugina dopo circa un ventennio di quasi stabilità (gli incrementi annui si attestavano attorno allo 0,2% annuo) torna dunque a crescere a livelli certo non paragonabili a quelli del dopoguerra (allora la popolazione aumentava a tassi superiori all'1,5% l'anno) ma comunque decisamente significativi. Nel dopoguerra la crescita demografica di Perugia, come noto, fu il portato della crisi del mondo rurale con conseguente esodo dalle campagne, il richiamo dello sviluppo industriale della città. L'incremento demografico attuale è interamente dovuto all'arrivo di cittadini stranieri, mentre, come vedremo, sembra manifestarsi una tendenza all'esodo da Perugia da parte dei cittadini di nazionalità italiana. Al 2011 i cittadini italiani abitualmente dimoranti a Perugia risultano 144.543 (88,6% del totale), dieci anni fa erano 143.242 (96,05% del totale), in un decennio i residenti con cittadinanza italiana sono aumentati appena dell'0,9%. Al contrario la popolazione straniera è passata da 5.883 unità del 2001 (3,9% del totale) a 18.605 unità (11,4% del totale) segnando un incremento di 12.722 unità che determina oltre il 90% dell'incremento totale *intercensuario*. Il ruolo determinante della componente straniera nella crescita demografica di Perugia è confermata anche da un'altra fonte, sempre di origine comunale, quella dei movimenti dell'anagrafe. I dati non collimano perfettamente con quelli censuari, ma sono particolarmente significativi. Tra il 2002 ed il 2010 il Comune di

Perugia presenta un saldo naturale (rapporto nati/morti) positivo ma di appena 190 unità, per il saldo migratorio (iscritti/cancellati all'anagrafe) il dato è positivo per 18.669 unità, dovuto integralmente alla componente straniera, mentre il saldo migratorio per la popolazione proveniente da altri comuni italiani è negativo per oltre 1.500 unità, ovvero, stante ai dati ricavabili dall'anagrafe comunale, sono più gli italiani che abbandonano Perugia di quelli che decidono di andarci a vivere. La questione ovviamente va verificata ed approfondita. Certo, se il dato ne uscisse confermato, se



quindi si fosse in presenza di primi segnali di *esodo* dalla città da parte di cittadini italiani, in altre parole, se ci si trovasse di fronte ad un movimento a cascata di abbandono della città, che prima ha coinvolto i quartieri del centro storico e piano piano si sta allargando a quelli ai piedi dell'acropoli e giunge fino ai più periferici, saremmo di fronte all'avvio di un processo di mutamento profondo del profilo della città da non sottovalutare e da non prendere alla leggera. D'altro canto fenomeni simili nel recente passato hanno interrotto numerose realtà metropolitane del mondo occidentale. Per il momento si tratta di ipotesi, di piste di ricerca ancora tutte da esplorare, da indagare, ma non certo da trascurare. Per completare il quadro dei 18.605 cittadini stranieri residenti 4.213, pari al 22,6% del totale degli stranieri, provengono da paesi dell'Unione Europea, 5.086 dall'Europa centro-orientale (27,3%), da altre fonti la comunità più numerosa risulterebbe quella rumena, seguita da quella albanese e dall'Ucraina, 3.572 dall'Africa

(19,2%), con una prevalenza di marocchini e cittadini della Costa d'avorio, 1.871 dall'Asia (10,1%), soprattutto filippini e cinesi, e 3.822 dall'America (20,5%), ecuadoregni e peruviani in prevalenza. Sempre da altre fonti, diverse da quella censuaria, il rapporto maschi-femmine all'interno della comunità straniera presente a Perugia risulterebbe per il 55,15% a favore di queste ultime. Quali siano le occupazioni prevalenti di questi cittadini, che per il 60% risultano di età compresa tra i 20 ed i 54 anni, è facile immaginarlo, basta girare per la città, ma al momento non sono state fornite elaborazioni in merito, bisognerà attendere.

I 163.148 residenti perugini, stranieri compresi, vivono distribuiti in 68.910 nuclei familiari, nel 2001 le famiglie censite erano 57.143, aumenta il numero dei nuclei familiari ma ne diminuisce la dimensione media, che passa da 2,93 del Censimento del 1991 a 2,61 nel 2001 a 2,37% nel 2011. Il 72,56% delle famiglie risultano proprietarie dell'alloggio dove risiedono, soltanto il 17,26% lo detiene in affitto, mentre altre condizioni di occupazione dell'alloggio (gratuito, per servizio, ecc.) interessano il 10,185% dei casi.

Salgono, tra il 2001 ed il 2011, dal 38% al 41% del totale della popolazione i residenti che si dichiarano celibi o nubili, aumentano i divorziati e separati legalmente dal 3% al 5% (da 4.507 a 7.802), mentre i coniugati scendono dal 51 al 47%. L'arrivo di immigrati dall'estero produce effetti di riequilibrio sulla struttura della popolazione e sulla sua composizione per età, a partire dall'indice di vecchiaia, ovvero il rapporto tra popolazione anziana (65 anni e oltre) e la popolazione più giovane (0-14 anni), dove valori superiori a 100 indicano una maggior presenza di popolazione anziana rispetto a quella giovane, e che nel 2011 per la prima volta dopo oltre un ventennio segnala una battuta di arresto. Nel 1991 il valore dell'indice era pari a 138,40, nel 2001 era salito a 167,02, al Censimento 2011 risulta 167,63, di poco superiore a quello di 10 anni fa. Questo arresto dell'incremento dell'indice di invecchiamento della popolazione perugina è dovuto al fatto che la popolazione tra gli 0 ed i 14 anni è tornata a crescere aumentando nel decennio 2001/2011 di circa 3.000, riuscendo così a pareggiare l'analogo incremento della popolazione più anziana (al 2011 gli ultra sessantacinquenni sono comunque 36.464, pari al 22,35 della popolazione, rispetto ai 15.253 tra gli 0 e 15 anni). Tra i due censimenti cresce anche la popolazione in età lavorativa (15-64 anni) da 99.484 unità a 104.931 (+5,5%, 5.477 unità) ma non in misura tale da migliorare l'indice di dipendenza strutturale (rapporto tra popolazione in età non lavorativa, 0-14 anni e 65 anni e più, e popolazione in età lavorativa, 15-64 anni), che sale al 55,48 rispetto al 49,90 del 2001 ed il 41,90 del 1991. Infine nel decennio trascorso migliora il livello di istruzione dei residenti perugini dai 6 anni e più: il 27% della popolazione è in possesso di diploma di scuola media superiore, mentre il 23,43% ha solo la licenza di scuola media o avviamento professionale ed il 17,86% la sola licenza elementare. I laureati, vecchio e nuovo ordinamento, corsi triennali e biennali, sono il 19,39%. La popolazione senza titolo di studio è pari al 7,5%, ma solo lo 0,81% risulta non saper leggere e scrivere.

dossier città Perugia

Cresce la presenza di cittadini stranieri che ringiovanisce la popolazione. Ma si avvertono i primi indizi di una fuga degli indigeni

Consumo del suolo e criticità sociali L'urbanistica liquida e il peso del cemento

Anna Rita Guarducci

Saremo in grado di trasformare la città fatta di asfalto, cemento, mattoni, acciaio, vetro, plastica le materie solide per antonomasia in qualcosa, ancora non è chiaro cosa, capace di contenere quella che oggi viene chiamata dai sociologi la nostra vita liquida? Se è vero che siamo in una fase di transizione e ormai esistono anche le città di transizione, noi che la viviamo dovremmo cercare di incidere su questo momento per viverlo nel migliore dei modi, anche perché l'approdo di questa lunga transizione sarà vissuto dai nostri figli e nipoti, da altre generazioni. Allora aggrappiamoci alle rare certezze che abbiamo, come l'attitudine dell'essere umano che subito dopo le necessità biologiche vive di relazioni sociali: perciò il contenitore urbano di questa vita liquida deve assomigliare necessariamente ai vasi comunicanti. Per conseguenza anche la disciplina urbanistica dovrà assumere criteri di liquidità, mai però improntati ad estemporanee trasformazioni dettate dall'utilità di pochi e prive di un progetto globale, sia pure aperto e flessibile. Si capirà, dunque, perché il momento della redazione di un Prg è sempre una fase di studio interessante in cui si cerca di individuare quale direzione prendere dopo aver monitorato attentamente lo stato di attuazione, gli slanci della comunità e le potenzialità dei territori. Quando, nel 1999, si fece il monitoraggio dell'allora vigente Prg per predisporre quello vigente oggi, si trasformarono in numeri tutte le azioni di modifica del territorio: la lettura e l'interpretazione di quei numeri ci raccontano molto su come è stato gestito questo bene comune. Unica giustificazione, soltanto parziale, alle possibili critiche è l'attuale nefasta congiuntura economica globale, iniziata già nel 2008, del tutto imprevedibile al momento della redazione del Piano e ancora lontana dall'essere risolta.

Vediamo allora come era stato sintetizzato numericamente il monitoraggio dell'attuazione del precedente piano. Il territorio comunale è stato suddiviso in 64 Unità Urbanistiche Territoriali (Uut) ognuna con caratteristiche di omogeneità che rendono non corretto procedere con la media aritmetica dei valori di ogni parametro, il che vorrebbe dire ignorare le criticità di ogni Unità omogeneizzando ciò che omogeneo non è. Quindi si valuteranno nello specifico i parametri più interessanti monitorati in alcune Unità e si cercherà di trattare con cautela i dati messi in relazione alle medie tenendo presente che, comunque, la città non è divisa in compartimenti stagni. Prendiamo la Uut n. 23 di Ponte San Giovanni di ettari 1142,28 con 12004 abitanti, una densità abitativa considerevole, coerentemente con il tipo intensivo di edilizia, pari a 11 abitanti per ettaro, dieci volte la media regionale. Nonostante questa densità per ogni abitante, compresi i neonati, sono stati costruiti 236,72 metri cubi tra residenza e uffici, cioè quasi 79 metri quadri cadauno. Il vecchio Prg prevedeva quasi 3500000 di ulteriori metri cubi di cemento di cui ne furono realizzati circa 3 milioni. I rimanenti, circa 500 mila mc, nel 1999 ancora non risultavano edificati. Per avere un'idea dell'entità di queste grandezze basta sapere che i due edifici costruiti dopo il 1999, di cui uno tristemente famoso per il sequestro, delle aree ex Margaritelli e De Megni sono complessivamente di 120000 mc. Un regalo del 50% di cubatura, rispetto agli iniziali 80000, fatto ai costruttori, e di carico urbanistico per i cittadini, in cambio della realizzazione della viabilità in un quartiere in cui non c'è più spazio per le infrastrutture né per le opere di urbanizzazione. Quindi immaginiamo che se si dovessero realizzare quei 500000 mc sarebbe come avere altre quattro costruzioni come quelle. Non dimentichiamo che a Ponte San Giovanni c'è ancora in ballo tutta la trasformazione dell'area ex pastificio Ponte (all'incirca 400000 mc), per non parlare dell'area industriale nella zona del Sardo stretta fra il Tevere e la superstrada, praticamente a ridosso del fiume nelle aree demaniali. Il parametro dell'impermeabilizzazione del suolo introdotto per verificare le condizioni ecologiche che garantiscono il migliore deflusso idrico superficiale a Ponte San Giovanni risulta ovviamente, con il 23,26%, più vicina alla Uut dell'acropoli, che è la più alta con il 49,28%, che a quella molto periferica di Migiana di Monte Tezio, con lo 0,03%. A questo proposito è interessante notare che la Uut n. 22 di Ponte Valleceppi viene definita zona con deflusso superficiale naturale in quanto la percentuale di impermeabilizzazione è pari all'8,76%, inferiore alla media del comune che è dell'11,81%. Come è facile immaginare questo dato potrebbe incidere anche sul peggioramento delle condizioni in caso di alluvione, ma l'8,76% di impermeabilizzazione del territorio non determina una

criticità. Il problema principale, come si sa, a Ponte Valleceppi sono le quote della fognatura che rigurgitando, costrette dalla piena del Tevere, impediscono il deflusso superficiale. Quindi non sarà l'arginatura progettata dalla provincia a risolvere questo problema.

Tornando al cemento si potevano ravvisare, già nel 1999, alcuni dati interessanti come il numero rilevante di metri cubi pro capite in Uut molto periferiche, un esempio per tutti è Piccione Uut n. 38, con 590,40 mc corrispondenti all'incirca ad un alloggio di 197 mq per ogni abitante. Su grandezze di poco inferiori ruotano anche Cenerente, Mugnano, Fontignano. Mentre per Pantano-Antognolla con 568,52 mc, pari a 190 mq per abitante; Migiana di Monte Tezio, Uut n. 54, si batte il record con 2533,33 mc pari a circa 845 mq, una vera e propria reggia per ogni abitante. In queste due ultime Uut incide soprattutto la volumetria ex novo concessa a suo tempo per la molto controversa ed estenuante operazione Antognolla Golf in cui per realizzare il complesso si autorizzò insieme alla ristrutturazione dei casali esistenti anche una cospicua cubatura aggiuntiva.

Olmo e San Sisto denunciano un carico urbanistico pure importante con 631,93 mc e 443,05 mc, rispettivamente corrispondenti a 210 e 148 mq. Sono due quartieri dove si è concentrata la cementificazione richiamata dal polo ospedaliero per San Sisto, dalle potenzialità della grande area commerciale al confine con il comune di Corciano e dalla vicinanza estrema con la superstrada E45 oltre che, per Olmo, dal fatto di trovarsi ai piedi della collina della Trinità. La Uut n.1 dell'acropoli ha un carico urbanistico importante, ma non potrebbe essere altrimenti visto che rappresenta il cuore della città densa, tuttavia l'esodo da parte delle famiglie è un fenomeno preoccupante provocato anche dalle operazioni edilizie che favoriscono la rendita fondiaria come è successo per l'affare Palazzo Grossi, come sarebbe stato per l'affare Mercato Coperto della Nova Oberdan, come succede, in modo meno eclatante singolarmente, con la possibilità di trasformare i fondi in abitazioni.

All'approvazione del vigente Prg si era annunciata la riduzione di molte delle volumetrie concesse da quello precedente perché le previsioni di crescita demografica erano inferiori, poi però nella relazione del piano si legge che la capacità edificatoria è svincolata dalla domanda per seguire le spinte edificatorie degli operatori del mercato allo scopo di confermare l'edilizia come volano di sviluppo. Ecco, questo è l'errore principale che porta al consumo di suolo, l'altro è quello di pensare, *repetita juvant*, che la media delle Uut faccia il dato cittadino il che induce a trascurare, o quanto meno a sottovalutare, le criticità urbane di ogni singolo quartiere. Prima o poi le criticità urbane si trasformano in criticità sociali.

Dati tratti dalla relazione sullo stato di attuazione del precedente PRG - anno 1999						
NOME	SUPERF. Ha	ABITANTI	DENSITA' Ab/Ha	Mc COSTRUITI	Mc Costr. X Abitante	IMPERMEAB.
UUT N.1 Acropoli	152,9	6359	42	2224840	349,87	49,28%
UUT N. 23 P. S.Giovanni	1142,88	12004	11	2841600	236,72	23,26%
UUT N. 25 C.del Piano	531,65	4706	9	935500	198,78	11,02%
UUT N.28 S.Sisto	323,53	7857	24	3481073	443,05	24,83%
UUT N. 30 F.di Cavallo	422,3	7358	17	1628850	221,37	17,85%
UUT N. 31 Olmo	513,1	750	1	473950	631,93	5,27%
UUT N. 38 Piccione	978,6	860	1	507750	590,4	3,65%
UUT N. 43 S.M.in Campo	849,9	2503	3	661930	264,45	6,66%
UUT N. 54 Migiana M.Tezio	1081,8	6	0,01	15200	2533,33	0,03%
UUT N. 56 Pantano-Antognolla	1595,45	135	0,08	76750	568,62	0,41%



A Perugia perdono la vita tre persone a settimana a causa dell'inquinamento dell'aria. Questa cruda realtà si evince dai risultati di una ricerca condotta dall'Organizzazione mondiale per la sanità (Oms) su un campione di città italiane in cui la concentrazione media annuale di PM10 è superiore a 20 g/m³ (microgrammi a metro cubo). Cerchiamo allora di conoscere da vicino il responsabile di questa strage silenziosa.

Con le sigle PM10, PM2.5, PM0.1 (dove PM sta per "Particulate Matter", sostanza particolata, "particolato fine ed ultrafine") si definiscono quelle particelle sospese in aria di dimensioni minori rispettivamente di 10, 2.5 e 0.1 micron.

Attualmente le centraline Arpa-Umbria misurano solo le PM10 e le PM2.5, ma il mondo scientifico sta riservando molta attenzione alle "nano-polveri" (PM0.1 o meno), che misurano millesimi di micron. Infatti, più queste particelle sono piccole più aumenta la loro capacità di penetrare in profondità nell'organismo umano. Le nano-polveri sono in grado di attraversare le membrane cellulari e giungere fino al DNA. Questo particolato fine ed ultrafine ha una composizione molto variabile che dipende dalla fonte che l'ha generato: può essere costituito da particelle carboniose, fibre di silice, metalli e ossidi di metalli ecc., ed è in grado di veicolare sostanze inquinanti molto pericolose per la salute come l'alfa-benzopirene, diossine, PCB, metalli pesanti ecc., tutti composti tossici e/o cancerogeni accertati.

Nei centri urbani come Perugia privi di industrie pesanti, la presenza di particolato fine ed ultrafine è in gran parte dovuto al riscaldamento domestico (soprattutto camini, caldaie a pellet, caldaie a gasolio e in misura molto minore le caldaie a gas metano) e al traffico veicolare (automobili a gasolio e a benzina e, in misura molto minore, quelle a metano e Gpl). Il traffico produce particolato fine ed ultrafine anche a causa della risospensione delle polveri già emesse, o per l'abrasione degli pneumatici sull'asfalto e per il consumo di freni.

Uno studio condotto dall'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispira) ha stabilito che nelle principali città italiane il contributo di queste due fonti è intorno al 50%. Invece, nelle aree industriali si aggiungono alle fonti traffico e riscaldamento anche i processi che bruciano per qualsiasi motivo combustibili fossili e/o biomasse e/o rifiuti.

Il grafico rappresenta la situazione della concentrazione media annuale e dei superamenti dei limiti che si sono avuti a Perugia, zona Fontivegge, negli ultimi anni. Da

notare che nei grandi centri urbani europei, per il periodo 1999-2007, i valori di PM₁₀ risultano compresi tra 27 e 31 g/m³ (Ispira, annuario dati ambientali 2010), mentre a Perugia (Fontivegge) la media 2003-2011 è di 37 g/m³.

Normativa europea e italiana sui PM10

Le direttive europee che si sono occupate della qualità dell'aria, come la 1999/30/EC e successive, hanno stabilito, in due fasi distinte, i limiti per la concentrazione dei PM10 nell'aria e il numero massimo di superamenti consentiti: nella prima, dal 1 gennaio 2005, il limite della media annuale era stato fissato a 50 g/m³ con un massimo di 35 superamenti/anno; mentre nella seconda, dal 1 gennaio 2010, il limite della media annuale è stato posto a 50 g/m³ con un massimo di 7 superamenti/anno.

In Italia si sono succedute una serie di norme di recepimento delle direttive europee fino all'ultimo D.Lgs. 155 del 13 agosto 2010 che ha però ritoccato "al rialzo" i limiti della seconda fase, per cui oggi è con-

un'ampia gamma di esiti sanitari avversi dovuti a esposizioni di breve e lungo periodo ad inquinanti atmosferici, a livelli di concentrazione cui generalmente sono sottoposte popolazioni urbane in ogni parte del mondo. Lo studio dal titolo *Impatto sanitario del PM10 e dell'ozono in 13 città italiane* condotto dall'Oms, tra il 2002 e il 2004, su una popolazione complessiva di 9 milioni di abitanti ha evidenziato che gli effetti a lungo termine delle concentrazioni di PM10 superiori ai 20 g/m³ hanno causato una media annuale di 8.220 morti, vale a dire il 9% della mortalità negli over 30 per tutte le cause, esclusi gli incidenti stradali. È possibile scomporre l'impatto della mortalità per gli effetti cronici in: cancro al polmone per 742 casi all'anno, infarto per 2.562 e ictus per 329. Tra le malattie provocate dal PM10 ci sono anche bronchiti, asma, sintomi respiratori in bambini e adulti; l'impatto per la mortalità a breve termine, di nuovo per valori del PM10 superiori ai 20 g/m³, è pari a 1372 decessi, l'equivalente dell'1,5% della mortalità per tutte le cause nell'intera popolazione. I rico-

Oltretutto, l'adozione di politiche che mirino al miglioramento della qualità dell'aria, determinerebbero sostanziali guadagni in termini di malattie evitate e costi sanitari connessi. Questo semplice dato dovrebbe essere tenuto presente dai nostri assessori ogni volta che autorizzano la costruzione di rotonde, parcheggi, centri commerciali, svincoli, bretelle: tutti interventi che inducono i cittadini ad usare sempre più l'auto privata.

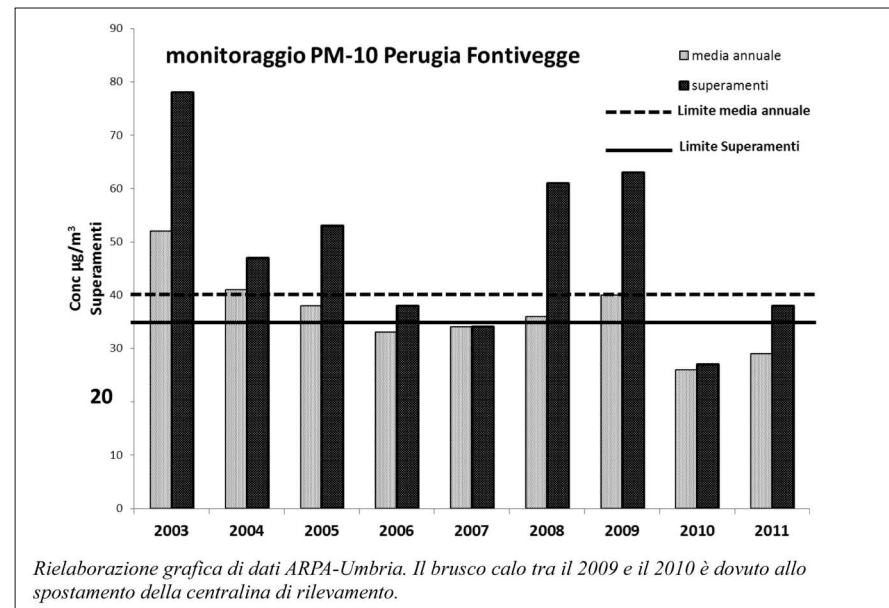
Che fare? Basta copiare le città del nord Europa

Per combattere i PM10, in tutte le maggiori città nord europee vengono adottate misure di potenziamento del trasporto pubblico e misure che scoraggiano l'uso dell'auto privata, come la riduzione della velocità a 30 km/h nelle aree più inquinate (Francia, Belgio, Svizzera), l'accesso auto a pagamento nelle zone più congestionate dal traffico (Londra) e la riduzione progressiva dei parcheggi a favore di spazio pubblico pedonale (Copenaghen), l'introduzione di una fitta rete di mezzi pubblici (Dublino) o l'introduzione di leggi locali che impediscano la realizzazione di grandi centri commerciali in periferia (Nottingham), solo per citare alcuni esempi. Tutto il contrario di quanto viene fatto a Perugia dove gli autobus e le aree pedonali diminuiscono ma in compenso aumentano le tariffe dei mezzi pubblici, i parcheggi, l'asfalto, i grandi centri commerciali periferici... i PM10. Penso che a Perugia, nelle giornate di emergenza smog, invece delle targhe alterne si potrebbe offrire la rete autobus gratis a tutta la popolazione in cambio del blocco totale del traffico privato...

Una notizia recentissima: i motori diesel provocano il cancro

Nei giorni scorsi sempre l'Oms ha classificato le emissioni dei motori diesel come "agente cancerogeno di gruppo uno per gli umani", ossia quello delle sostanze con effetto tossico scientificamente "accertato". In altre parole significa che i gas di scarico del motore diesel provocano tumore ai polmoni negli esseri umani. A seguito di questa notizia il Codacons lombardo ha presentato un esposto alla Procura milanese con la richiesta di sequestrare tutti i veicoli diesel esistenti nel territorio di Milano. Staremo a vedere l'esito di questa iniziativa. Nel frattempo, nella molle Perugia distratta da mille questioni, e dove circa un terzo delle auto è a diesel, quello dei PM10 sembra l'ultimo dei problemi, tant'è che anche il vertice della Minimetra Spa si fa vedere in giro a bordo di un SUV.

*Movimento Perugia Civica



sentita una concentrazione media annuale di 40 g/m³ e al massimo 35 superamenti (invece che 7), mentre per i PM2.5 si dovranno rispettare i limiti che scendono, in modo graduale, dal 2008 al 2015 rispettivamente da 30 a 25 g/m³.

Effetti sulla salute

Vediamo ora gli effetti sulla salute imputabili ai PM10 di origine urbana. L'evidenza scientifica sugli effetti avversi dell'inquinamento dell'aria sulla salute è cresciuta negli ultimi decenni. È stata documentata

veri ospedalieri attribuibili al PM10 sono dello stesso ordine di grandezza.

Così, poiché l'Arpa-Umbria certifica per la nostra città concentrazioni medie annuali di PM10 ben superiori a 20 g/m³ (vedi grafico), facendo le dovute proporzioni sulla popolazione residente nel comune di Perugia giungiamo al desolante risultato di 146 decessi/anno: quasi 3 a settimana.

La dimensione dell'impatto sulla salute stimato per le 13 città italiane sottolinea la necessità di azioni urgenti per ridurre i danni derivanti dall'inquinamento dell'aria.

La capitale della cultura

Alessandro Riccini Ricci



Photo Giuseppe Rossi

Lo scenario nel quale si muove la politica culturale della città di Perugia ruota intorno ad alcuni nodi centrali. Come verranno affrontate queste questioni determinerà lo sviluppo della città e della cultura nei prossimi anni. Ecco i nodi:

Qual è il modello di sviluppo culturale che si vorrà adottare?

In che cosa consiste la candidatura di Perugia-Assisi a Capitale Europea della Cultura?

Quali sono le nuove forme di creatività, le nuove figure professionali e i nuovi attori? Quale potrebbe essere il nuovo uso degli spazi della cultura e della socialità?

Dove si trovano le risorse per la cultura?

La crisi economica che stiamo vivendo mette a nudo una ben più grave crisi di idee e di progettazione. La disponibilità precedente di seppur poche risorse, poteva mascherare politiche culturali basate sull'occasionalità. Oggi non si può più bluffare e i nodi vengono al pettine. Senza una politica culturale che sappia interpretare i nuovi scenari, che sappia ipotizzare il prossimo futuro, Perugia è destinata a proseguire nel suo trasformarsi in città "dormitorio" (metaforicamente parlando) di eventi e manifestazioni anche di rilievo nazionale (Umbria Jazz, Festarch, Festival del Giornalismo, ...), ma che non riescono a tradurre in "ricchezza" sul territorio tutto il loro potenziale.

Quando parlo di ricchezza non parlo semplicemente di indotto economico (dato sempre d'interesse) in città, ma di qualità della vita, di felicità e di crescita delle persone che compongono la comunità.

Il calendario anche affollato di eventi, infatti, risulta essere più la somma di festival che non un sistema che moltiplica il proprio valore e impatto. Ed infatti, nonostante la grande ricchezza di manifestazioni, la percezione è che la città segua un declino lento ed inesorabile. Esiste dunque un problema non di quantità, ma di qualità e di modello. Un problema di partecipazione dei cittadini alla produzione culturale e un problema di identità.

L'esercizio che dobbiamo fare è dunque

quello di progettare ed immaginare come vorremmo che Perugia si trasformasse da qui ai prossimi (10) anni cercando di mettere a fuoco le criticità e quindi mettere a punto le strategie necessarie.

La prima riflessione è: qual è il modello culturale e produttivo al quale ci si vuole ispirare? Credo si possa dire che è finita l'epoca dei grandi eventi e il numero di Festival è oramai così esteso da diventare difficile percepirla anche la differenza e la specificità degli uni rispetto agli altri. Basta dunque con le manifestazioni *monstre* o show di star. Il modello che andrebbe adottato parte dal basso e dalla partecipazione dei cittadini. Nella dirompente crisi in cui siamo entrati anche la cultura ha un'importanza sulla tenuta sociale di una comunità. È la diffusione nella città, la continuità nel tempo delle attività che si producono (un Festival concentra in soli 5 giorni un gran numero di eventi e lascia il vuoto nei 360 giorni successivi), la prossimità alle persone e ai loro interessi, ... a diventare determinante. È l'idea di bene comune che deve essere sostenuta. L'idea da sostenere è quella che ogni cittadino può essere un azionista dal basso degli eventi, partecipando all'organizzazione e sostenendoli col proprio lavoro ed economicamente.

La seconda riflessione è: qual è il senso della candidatura di Perugia (e Assisi) a capitali europee della cultura? Una città che ha visto chiudere spazi (come i cinema del centro), che ha scarse risorse per la programmazione annuale del calendario degli eventi già esistenti, non rischia di creare un ennesimo carrozzone utile a pochi e inutile per i più? Esiste però una possibilità che la candidatura di Perugia (e Assisi) possa essere un utile strumento. A patto che si sia disposti a rimettere in gioco equilibri e a rompere incrostazioni che si creano quando certi rapporti si consolidano nel tempo e per troppo tempo. Se, a prescindere dalla vittoria o meno, faremo della nostra candidatura

un'occasione per fare un sistema nuovo di relazioni tra operatori della cultura e tra questi e il pubblico della città, se romperemo certi schemi e certi blocchi di potere, se sapremo non solo fotografare l'esistente, ma chiedere ad ogni artista, ad ogni gruppo organizzato di perdere qualcosa della propria identità e "sovranità" (rinunciare ad una sola parte della propria attività, della propria stagione, del programma del proprio festival), allora potremmo ottenere un cambio di scena e un sistema nuovo adeguato alle sfide future.

La terza riflessione è: chi sono i nuovi protagonisti e che esigenze hanno? Ho partecipato agli Stati Generali della Cultura organizzati a Spoleto un anno fa. Questa assemblea faceva seguito a dei precedenti Stati generali organizzati più di 10 anni fa sempre per discutere e parlare di cultura. Ora la cosa che un po' sconcertava è come il pubblico fosse composto dalle stesse persone sia nella prima che nella seconda occasione, solo più vecchi di 10 anni. Ora la questione è: nulla è successo in tutto questo tempo? Sì! molto è successo ed il mondo è molto cambiato. Quello che non è cambiato è l'incapacità di radiografare quello che avviene intorno a noi. Usando strumenti vecchi, non siamo in grado di riconoscere quella miriade di giovani creativi, talvolta artisti, che producono video, videoclip, fanno teatro in forme e luoghi nuovi, fanno danza moderna, creano videogames e fanno web design, scrivono blog etc etc. Questi giovani esistono, sono tanti. Sono una risorsa importante e vanno coinvolti nei processi di ideazione della Perugia di domani. Perché loro ne sono i protagonisti, loro la usano e loro possono aiutarci a dare un volto più dinamico di Perugia.

La quarta riflessione è: quali sono gli spazi? La questione degli spazi a Perugia comincia a farsi sempre più determinante. Mentre il Comune non riesce ad assorbire tutte le richieste che ha da parte delle associazioni

per avere uno spazio dove fare spettacolo, vari luoghi della città rimangono chiusi. Dalle ex carceri, ai distretti militari abbandonati, al Fatebenefratelli sino al centro di tutta una serie di questioni: il Mercato Coperto e il suo Teatro. Sì, perché il Mercato Coperto ha un teatro nel suo cuore. E in questa città uno spazio simile riportarlo in funzione non sarebbe solo utile, ma sarebbe anche il centro di tutta la politica di rilancio del centro storico.

La quinta riflessione è: le risorse. Le risorse sono una questione fondamentale.

Proviamo a vedere dove si potrebbero andare a trovare soldi. Per prima cosa non sarebbe male razionalizzare una serie di spese che vengono comunque sostenute da Regione e Comune e destinate a progetti di comunicazione. Un bel progetto di comunicazione condiviso e partecipato da molti operatori della città aiuterebbe a dare un po' di ossigeno a vari soggetti e a dare un'idea della città partecipata e vissuta.

Le risorse che verranno destinate alla Fondazione che cura e gestisce la candidatura di Perugia a Capitale Europea della Cultura dovranno poter accogliere progetti da parte della città e dei suoi operatori. Sarebbe poco utile se le risorse destinate a questa struttura servissero solo a sostenere la struttura operativa o l'elaborazione del dossier.

In città esiste inoltre un importante soggetto che dovrebbe operare con maggiore attenzione al territorio e non dovrebbe solo sostenere operazioni a grandissimo budget: la Fondazione Cassa di Risparmio. Proprio rispetto a questo soggetto sarebbe importante che alcuni enti come Regione e Comune intervenissero per contrattare le strategie con cui questo ente finanzia la cultura evitando che non ci sia una ricaduta in città: i soldi della Fondazione sono in fondo i soldi di noi cittadini ed il loro uso dovrebbe essere a vantaggio della comunità.

Insomma bisognerebbe cominciare a mettere avanti le idee ai contenitori o alle scatole. Prima della candidatura di Perugia a Capitale Europea della Cultura, sarebbe bene che la Cultura fosse realmente un bene capitale per la nostra città.

dossier città Perugia

Riqualificazione urbana

Il futuro della città

Rosario Russo

Le città oggi non possono essere più lasciate al libero gioco dei promotori, dei costruttori, dei tecnocrati, dei politici deculturati, in un mercato votato al massimo profitto. Per lo studioso francese Henry Lefebvre la città deve essere vista come una complessità vivente, un vero e proprio organismo; essa ha quindi bisogno ancora oggi di essere pensata e ripensata, attraverso conoscenze storiche, economiche, ecologiche, sociologiche, tenendo conto della geografia del clima, inglobando l'urbanistica pur superandola da ogni parte. È da questa consapevolezza che vuole partire il master multidisciplinare sulla riqualificazione urbana dedicato agli strumenti per il recupero, la gestione e la valorizzazione del costruito, organizzato dalla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Perugia. Inaugurato con una tavola rotonda mercoledì 4 luglio, nel Salone d'Onore di Palazzo Donini, il *master* ha aperto i battenti con la *lectio magistralis* di Bernardo Secchi, uno dei riferimenti più importanti della cultura urbanistica del ventunesimo secolo, ordinario di urbanistica all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Secondo l'analisi lucida di Secchi, tutte le città nei prossimi anni dovranno affrontare tre categorie di problemi: quelli ambientali, conseguenza del cambiamento climatico con tutto ciò che ne deriva (problema di gestione delle acque, della biodiversità, del mondo animale e vegetale); quelli relativi alle disegualianze sociali crescenti in tutte le grandi città, in modo evidente dalla fine del fordismo negli anni '60, quando da una società sostanzialmente di massa, si è passati ad un urbanismo individualizzato; quelli della mobilità, intesa come diritto di cittadinanza e non concepita solo come un servizio: nelle città gli spostamenti sono diventati più che mai una necessità, oltre al fatto che una frazione non trascurabile di cittadini non dispone di mezzi sufficienti per i trasporti pubblici e per questa ragione si vede esclusa da tutto ciò che la città può offrire. Tra i tanti interventi, quello di Renato Covino, presidente dell'Aipai (Associazione italiana patrimonio archeologia industriale), il quale si è soffermato sull'evoluzione storica dei processi politici e di *governance* in corso. Mentre nel passato, tra 800 e 900 vi era un rapporto tra costruito urbano, spazi urbani e vincoli ambientali, (basti pensare alle leggi sanitarie inglesi, cui fa riferimento la grande opera di Friedrich Engels sulla questione delle abitazioni) - afferma Covino - oggi questo rapporto viene a mancare: non vi è più connessione tra la *governance* dei tecnici e gli intel-



Photo Giuseppe Rossi

lettuali e in società sempre più liquide le esigenze individualizzate mettono in discussione esigenze collettive. Nel concreto basta vedere - continua Covino - come le amministrazioni burocratiche si rapportano con le aree dismesse: mancando investimenti ed una prospettiva di cambiamento degli spazi urbani, vengono usate tali aree per far lievitare il conto economico patrimoniale dello Stato; ciò succede per i grandi spazi manifatturieri come i tabacchifici e zuccherifici e per gli innumerevoli insediamenti ferroviari.

L'archeologo Mario Torelli si è rivolto al mondo degli antichi per arrivare più consapevoli a conoscere il mondo dei moderni. Gli antichi - infatti - non concepivano la riqualificazione urbana e il riuso come problemi ma come prassi fondante e ideologizzante.

L'Italia - continua Torelli - ha la cultura del centro-città e deve riuscire a trovare un compromesso tra i vincoli storico-archeologici dei siti (che spesso ostacolano interventi in tempi brevi), il rispetto della tradizione e un approccio più contemporaneo, sperimentale e innovativo. Il grande paradosso è - conclude Torelli - che siamo uno dei Paesi con la maggiore ricchezza di patrimonio storico-artistico e ambientale, le nostre città sono pregne di storia e luoghi affascinanti sopravvissuti nei secoli, teatro di società in trasformazione, ma non sappiamo ancora valorizzare e riqualificare questa risorsa ambientale.

All'origine della necessità di dare impulso alla riqualificazione

urbana sono in effetti decenni di espansione quasi incontrollata, di urbanizzazione anonima, di emarginazione delle classi sociali svantaggiate, cui si collega la crescente insostenibilità ecologica ed economica dei modelli insediativi. Ne consegue l'impellenza di ripensare lo sviluppo di territori nei quali disagio sociale, crisi ambientale e degrado urbano appaiono indissolubilmente intrecciati.

Le tre parole chiave per la città del futuro, partecipazione, integrazione e sostenibilità, devono mirare a invertire i processi di degrado e abbandono della città esistente, a favorire la riqualificazione e frenarne l'espansione, a rivitalizzare i quartieri emarginati e contrastare l'esclusione sociale. Se slegate da tali consapevolezza, le politiche pubbliche messe in campo in futuro, rischieranno di trasformarsi in ristrutturazione di singoli edifici o parti di città, in operazioni di mera valorizzazione immobiliare, e di non produrre soluzioni migliori dei problemi che sono chiamate a risolvere.



Photo Giuseppe Rossi

Pontevalleceppi

Il fiume, i fumi e le puzze

An. Ch.

Tra le frazioni perugine lungo il fiume Tevere, Ponte Valleceppi è quella dove le caratteristiche sociali e urbanistiche sono state meno stravolte. Circa 4300 le persone che ci abitano, un centro storico ancora vivo, una relazione col fiume e con gli spazi verdi che reggono nonostante i colpi inferti dalla speculazione e dal pressapochismo dell'amministrazione comunale: una per tutte, l'ultima, l'abbattimento degli essiccatoi del tabacco lasciati deperire più di vent'anni nel cuore della zona originaria in attesa di sfruttare quell'area per nuove costruzioni. Su tutto incombe l'impianto della distilleria De Lorenzo, con il suo portato di fumi, miasmi e scarichi nel fiume. Uno stabilimento dove dovrebbe entrare in funzione una centrale a biomasse per la produzione di energia elettrica. Potenza prevista: 999 kilowatt appena uno al di sotto del limite oltre il quale diventa obbligatoria la Valutazione d'impatto ambientale (Via). Ponte Valleceppi ha una relazione contraddittoria con questa presenza: da una parte spinge per il suo spostamento, dall'altra appare tollerante in nome di motivi che non sembrano emergere, visto anche il bassissimo numero di persone che ci lavorano. Il 2 luglio scorso un affollatissimo incontro, promosso dall'associazione Molini di Fortebraccio, nella centralissima piazzetta lungo via Gramsci ha confermato questa sensazione: tante le persone presenti (a mio avviso più di 300), attentissime eppure silenziose; hanno ascoltato i vari interventi ma (salvo un paio d'eccezioni) si sono tenute dentro domande e proteste, esperienze dirette e dubbi. Le parole (la narrazione, direbbe qualcuno) sono rimaste appannaggio degli esperti (inoppugnabili), delle associazioni (indispensabili), dei politici (ambigui nelle parole e nei toni). Impressiona questa ritrosia ad esprimersi nonostante la presenza fisica all'incontro e rinforza la convinzione che a Perugia il tasso di reattività civica rimanga a livelli bassi, che in questa città sia ancora forte la fede riposta nel ceto politico al governo del Municipio da quasi mezzo secolo.

La cronaca del dibattito (in sintesi)

Protagonisti: Goffredo Moroni (Molini

Fortebraccio), Roberto Pellegrino (esperto di economia energetica), Giovanni Vantaggi (Isde, medici per l'ambiente), Anna Rita Guarducci (Legambiente Perugia).

Moroni ricorda di aver invitato le rappresentanze istituzionali (Comune, Provincia di Perugia e Regione) che non si sono presentate, sottolinea che sono state raccolte circa 1500 firme (consegnate al Sindaco sabato 14 luglio) che chiedono la delocalizzazione degli impianti e la rimozione dei fanghi di depurazione (circa 10mila metri cubi) presenti nei piazzali della distilleria, ribadisce l'impegno dei Molini Fortebraccio a proseguire nella mobilitazione popolare per arrivare a decisioni condivise e partecipate, tra cittadinanza e Comune. Pellegrino sviluppa una relazione scientifica ed economica sul funzionamento delle centrali a biomasse e sul bilancio economico che ne deriva: la riconversione di ampie superfici agricole per la produzione di mais destinato alle centrali produrrebbe enormi deficit economici (ed ecologici) compensati soltanto dagli incentivi statali. In definitiva una pura speculazione con denaro pubblico.

Vantaggi delinea (con rigore scientifico e didattico) tutti i rischi per la salute umana derivanti dalla combustione di qualsiasi materiale. Particolarmente interessante la spiegazione sulle sostanze trasportate in atmosfera quando si percepisce la cosiddetta "puzza": un vapore acqueo maleodorante è foriero di nanoparticelle da non trascurare per la loro capacità di penetrare i tessuti umani con tutto il portato mutageno e cancerogeno tipico di alcune sostanze.

Guarducci ricorda l'anniversario dell'enorme moria di pesce del 1° agosto 2008, le azioni svolte da Legambiente e dalle associazioni locali per risalire alle responsabilità, il contratto giudiziario delle distillerie che hanno chiesto un milione di euro di danni, la paralisi del Comune davanti al depauperamento idrico ed ecologico del Tevere per il quale da due decenni si parla di Parco. In compenso la Provincia di Perugia si appresta ad approvare il piano per l'arginatura in cemento delle sponde nei pressi dell'Ansa degli Ornari: tutto per trasformare un'area golenale in lotti edificabili.

A Perugia la “biblioteca della pace” Promesse di radicalità

Silvia Colangeli

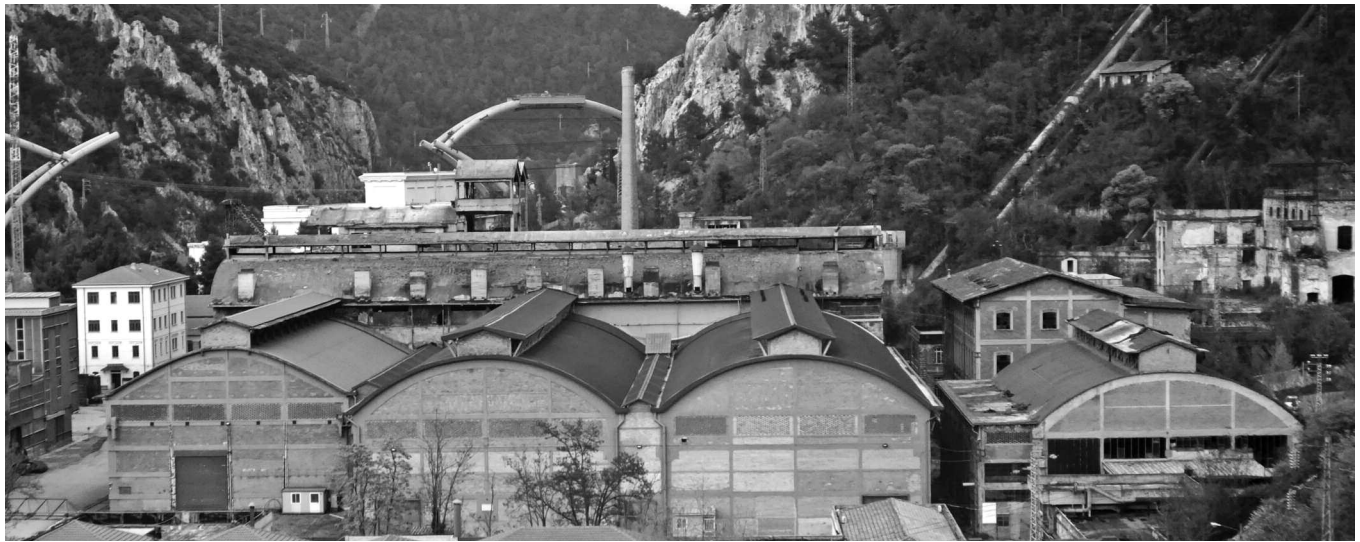
Il complesso di San Matteo degli Armeni, finalmente restaurato dopo i danni del sisma del 1997, torna fruibile dai cittadini come centro di un progetto culturale ad ampio raggio. Inaugurato il 2 luglio, in pompa magna e alla presenza di folte truppe istituzionali - dall'assessore regionale alla cultura Fabrizio Bracco al sindaco Boccali, passando per gli ex primi cittadini Maddoli e Locchi - San Matteo ha assunto le funzioni di biblioteca comunale dedicata ai temi della pace e del confronto tra religioni e popoli. Sono stati infatti qui collocati, in accordo con la Fondazione Centro Studi Capitini che ne detiene la proprietà, i circa 10 mila volumi, tra monografie e periodici, che costituivano la biblioteca del filosofo perugino. Accanto al fondo capitiniano, materiali messi a disposizione da Amnesty International (con la possibilità di ospitare raccolte mirate offerte da altre istituzioni), libri e periodici di recente pubblicazione acquistati per l'occasione e importanti collezioni della Biblioteca Augusta. Insomma, non un semplice luogo di lettura e consultazione, ma uno strumento che intende rimettere al centro la figura di Aldo Capitini. Questo è, almeno, nelle intenzioni della Fondazione, secondo quanto ha affermato il presidente Claudio Francescaglia da noi interpellato.

A suo dire l'operazione, che pure si inserisce nel quadro delle tante iniziative strumentalmente legate alla candidatura di Perugia e Assisi a Città Europea della Cultura 2019, ha ben altri ambiziosi obiettivi: riproporre il concetto della non violenza, oggi ancora attualissimo, e allo stesso tempo operare affinché la “radicalità capitiniana - concepita negli ultimi tempi, specialmente nel mondo istituzionale, come aspetto secondario se non inutile - si trasformi in pratica costruttiva e concreta del quotidiano”.

Come passare dalle promesse, condivisibili, ai fatti? Dal punto di vista economico le difficoltà per la Fondazione non mancano: finora qualche aiuto è arrivato dai fondi regionali ed europei, oltre che dal Comune, ma i tagli del governo Monti alla cultura non lasciano presagire niente di buono. Per supplire alle carenze di risorse, Francescaglia non manca di fare appello alla buona volontà dei privati cittadini affinché contribuiscano a finanziare questo progetto ambizioso che si propone, in futuro, di essere centro di iniziative, dibattiti, studi, ovvero uno strumento concreto con cui dare sostanza alla vocazione di Perugia come crocevia di popoli, culture, religioni, nel segno della pace e del confronto.

La gestione della Biblioteca, a cui oltre al Centro Studi Capitini collaborerà la Tavola della Pace, vedrà anche l'apporto di una Consulta d'indirizzo aperta a tutti gli enti operanti sul territorio in modo da essere un punto di raccordo tra i vari soggetti e istituzioni che lavorano sui temi della pace e del dialogo.

Certo è che una buona riuscita di questo progetto, oltre ogni retorica, aiuterebbe a rimarcare la lezione capitiniana sull'imprescindibilità del legame tra pensiero e azione.



Archeologia industriale a Terni

Non è solo questione di telai

Marco Venanzi

La storia ha tenuto banco, tra giugno e luglio, per dieci giorni. A Terni vengono rubati e rottamati tre telai storici dello Jutificio Centurini. Ciò ha aperto una querelle sulla disattenzione del Comune, sullo stato deplorabile del patrimonio industriale, sull'assenza di finanziamenti, ecc. Eppure fino almeno ad un lustro fa si parlava di Terni come una delle capitali italiane dell'archeologia industriale, la si presentava come una realtà virtuosa nel settore. Che cosa è successo? Per comprenderlo bisogna risalire indietro di un trentennio, alla politica di sviluppo che in quegli anni matura in sede comunale.

Il recupero di edifici industriali risale a quel periodo e si lega all'idea di un futuro postmoderno e postindustriale della città. I resti della produzione non rappresentano tanto un momento d'identità cittadina da tutelare, valorizzare e da ripensare in un riuso compatibile con il loro passato, quanto dei contenitori da rifunzionalizzare per usi nuovi. Insomma l'archeologia industriale è un pretesto che parte dall'idea che la produzione del passato non rappresenta più il futuro di Terni. In tale quadro si collocano i recuperi delle Officine Bosco, pensato come Centro multimediale; di Papigno, destinato a *studios* cinematografici; della Siri individuata come postazione museale e centro di attività culturali. Ovunque onnipresente l'Ufficio urbanistica del Comune che ne progetta la rifunzionalizzazione, spesso discutibile, dove la rico-

noscibilità delle funzioni originarie appare spesso problematica.

Eppure sembrò che, per una strana eterogeneità dei fini, fosse questo un cavallo di Troia per salvaguardare il patrimonio dell'industria. La stessa monumentalizzazione della pressa davanti alla Stazione, che segnava una sorta di elegia funebre del passato del polo industriale - non a caso promossa dalla giunta di centrodestra - sembrava muoversi in questa direzione. Non a caso tra il 2000 e il 2006 si verificano fatti che sembrano decisivi: la firma del protocollo d'intesa sul patrimonio della produzione tra Regione, Provincia di Terni, Comuni di Terni e Narni, Icsim che prefigurava la costituzione di un parco archeologico industriale che comprendesse tutta la Valle del Nera; l'acquisto da parte del Comune dell'area di Papigno di pertinenza Enel; il convegno mondiale a Terni del Ticch - l'organismo internazionale degli archeologi industriali - nel 2006.

Peraltro i recuperi prima ricordati avevano avuto un costo ragguardevole - tra i 60 e gli 80 miliardi di lire - che faceva pensare che perlomeno la scelta di riuso e valorizzazione fosse irreversibile. Poi l'ambiguità tra recupero del moderno e della identità cittadina e la sua utilizzazione in senso postmoderno, si è andata sciogliendo in due direzioni. La prima è stata la scelta di politica culturale costruita su eventi ed effimero, la seconda è la progressiva rarefazione di fondi dovuta alla crisi economica. Alla prima va ascritta la presenza di Civita - fonda-

zione bipartisan che comprende imprenditori ed esponenti di centrodestra e di centrosinistra - a cui sono stati appaltati i servizi e le attività culturali e di cui è referente in Umbria Sonia Berrettini, già assessore comunale alla cultura; alla seconda l'interruzione di interventi e l'abbandono in cui versa il patrimonio industriale diffuso sul territorio. Postmoderno e postindustriale come futuro della città, rimangono tuttavia l'orizzonte riconfermato nella parte del programma strategico relativa alla cultura, licenziato dall'amministrazione comunale nel gennaio 2012.

Peccato che tale ipotesi non abbia retto alla prova dei fatti. Il centro multimediale non ha funzionato e l'ex Bosco oggi è sede di uffici pubblici.

Delle produzioni multimediali resta un piccolo presidio in crisi: il personale è in cassa integrazione e la *mission* affidata a chi lo dirige è di abbattere i costi di 200.000 euro annui. A Papigno non si girano più film. Cinecittà che lo gestisce ha deciso di destinare parte dell'area del suo insediamento romano all'edificazione di uffici, strutture commerciali, abitazioni, figuriamoci se intende investire sul polo ternano. Peraltro l'amministratore delegato di Cinecittà, Abete, è interessato anche nell'impresa Civita, segno che tutto si tiene. Oggi la palazzina degli uffici, costata 5,5 miliardi di lire del Fondo europeo Resider, ospita un solitario impiegato in attesa, come il tenente Drogo del Deserto dei Tartari, di un nemico che non sembra destinato ad arrivare. Neppure l'ex Siri sembra

godere buona salute ed è per metà vuoto in attesa di destinazione. Intanto altri nodi vengono al pettine. Per la bonifica di Papigno erano stati stanziati 3 milioni di euro spariti nei meandri della finanza comunale: dovevano essere destinati all'Arpa per avviare il risanamento, ma l'agenzia non riesce a recuperarli.

Non ci sarebbe nulla di grave se si ammettesse francamente che l'operazione postindustriale, multimediale, cinematografica e avanguardistica (sic!) è fallita e che occorre cambiare strada, puntare su una sensibilità diffusa che comincia a crescere e va oltre isolate élite culturali, su possibili usi alternativi del patrimonio, che coniughino attività produttive, cultura e turismo e che valorizzino le strutture associative cittadine. Lo si può fare senza grandi finanziamenti pubblici, con azioni graduali e mirate. La questione è se si voglia farlo o meno, se si è disponibili a chiudere una stagione ormai conclusa.

Ma non ci pare aria, troppi e tanti sono gli interessi in gioco e fitta è la trama che li collega. La partita della tutela e valorizzazione può riprendere solo con nuove idee e con una diversa ispirazione. Non sarebbe a questo proposito inutile promuovere a settembre un'assemblea cittadina sul tema per definire in modo realistico un percorso di iniziative che coinvolga il mondo associativo e la città. Fallite le pretese tecnocratiche un percorso partecipato è l'unica strada che può consentire di evitare derive pericolose e nuovi fallimenti.

Una critica filosofica al monoteismo di mercato

Fenomenologia dello spirito capitalistico

Roberto Monicchia

M“I filosofi hanno interpretato diversamente il mondo, si tratta di cambiarlo”: la celebre XI tesi su Feurbach di Marx viene di solito indicata come la rottura con l’idealismo, da cui muoverebbe un “metodo scientifico” opposto alla speculazione filosofica.

Questo atteggiamento, che è tra i motivi del disastro del comunismo storico, puntella anche il dominio attuale del capitalismo, in cui si condanna come criminale ogni ipotesi di “superamento”, mentre la critica si adagia nel “disincanto”. Solo la ripresa del valore “veritativo” e “assiologico” della scienza filosofica rende possibile una critica radicale: è la linea decisa su cui si muove Diego Fusaro con *Minima mercatalia. Filosofia e capitalismo* (Bompiani, Milano 2012), che rilancia la filosofia come “il proprio tempo compreso nel pensiero”. Un’impostazione che rende possibile svelare la “cattiva infinità” del capitalismo e aprire al raggiungimento di una “totalità positiva”. Fuori dal socialismo reale, ma contro l’apologetica della “fine della storia”, Fusaro si affida ad Hegel, Marx, Luckacs, i francofortesi, Preve, per disegnare la “fenomenologia dello spirito” del capitalismo.

L’affermazione dello spirito di illimitata espansione del capitalismo va valutata in relazione alla “condizione originaria” del mondo greco, governato dalla “metafisica del limite”. Al di là delle differenti posizioni, la filosofia classica cerca nei “principi primi” una misura, che preservi l’unità della polis dallo sviluppo “illimitato” di ricchezza e potere. Nella sintesi aristotelica la distinzione tra economia e crematistica denuncia il rischio di dissoluzione proveniente dall’autonomia della sfera economica.

E’ proprio con questa liberazione dai vincoli sociali che comincia il movimento dialettico del capitalismo: nei secoli XV-XVIII il capitalismo “pone se stesso”.

All’accumulazione originaria e alle manufatture corrisponde sul piano del pensiero - nel percorso che va da Cartesio a Kant - la separazione tra un soggetto individuale del tutto separato dalle proprie radici sociali (il *Cogito* o l’*Io penso*) e un oggetto che è dato: da criterio di verità il sapere diviene “accertamento”, adeguamento a una realtà immutabile. A questa affermazione “astratta”, segue nei secoli XIX e XX, la fase “antitetico-dialettica”, dovuta alle contraddizioni che il capitalismo produce nel suo sviluppo. Da un lato la generalizzazione del nuovo modo di produzione (la “sussunzione reale”) genera il proletariato come “alternativa storica”; ne deriva l’epopea secolare del movimento operaio, che si regge anche sulla militanza di un cospicuo numero di intellettuali di origine borghese. Dall’altro lato, infatti, la consapevolezza della distanza tra i proclamati ideali universalistici e la realtà di sfruttamento genera nella classe borghese la “coscienza infelice”, che trova la sua massima elaborazione in Fichte, Hegel e Marx. L’idealismo e Marx rappresentano la risolu-



ta opposizione alla scissione tra individuo e società: ritorno a sé dell’Io, autocoscienza del soggetto e rivoluzione proletaria convergono nell’affermazione di un “universalismo comunitario”. Separando Marx da questa filiazione, i fondatori del marxismo, (Engels è il corrispettivo di San Paolo) fino a Lenin e al Diamat, lo avviano alla tragica trasformazione in dottrina oppressiva, teologia anticritica. Il tramonto del ‘900 segna il superamento da parte del capitalismo delle poderose contraddizioni sviluppate al proprio interno. La sintesi del percorso, ovvero l’affermazione del capitalismo “assolutototalitario”, si erge sulla scomparsa simultanea dei becchini proletari e dei critici borghesi. Sul piano “strutturale” la riscossa del capitalismo si fonda sull’estensione a tutti gli spazi e a tutti i rapporti umani della relazione mercantile: la logica universalistica del consumismo, spinta dalle innovazioni tecnologiche, è la formula magica che dissolve tanto la carica liberatoria del proletariato, quanto la “coscienza infelice” borghese. Prima della sanzione anche simbolica del 1989, è il 1968 una data importante di questo processo. Le multiformi contestazioni di quel periodo, infatti, non mettono in discussione il capitalismo; la loro natura è essenzialmente antiborghese: distruggendo vecchie forme di autorità aprono la strada all’autorità unica della libertà di mercato, alla liberazione da ogni vincolo comunitario, all’individualismo. Alla scomparsa del proletariato come classe si somma quella della borghesia, trasformando il sistema capitalistico nel “processo senza soggetto” di Althusser e nell’unidimensionalità del consumo di Marcuse e Adorno. Insieme all’alternativa di sistema crolla la teoria critica, sostituita dall’esaltazione delle “differenze” culturali e degli stili di vita, moneta di scambio tra gli intellettuali di sinistra e il “monoteismo” mercatista. Nella cultura postmoderna, liquidate le “grandi narrazioni” del ‘900, all’esecrata coppia Hegel-Marx si sostituisce quella Nietzsche-Heidegger: il primo è assunto come predicatore delle “differenze” e del dissolvimento della conoscibilità del reale (non esistono fatti, solo interpretazioni); il secondo, ponendo l’intrascendibilità del dominio della “Tecnica”, corrobora la tesi dell’inutilità, anzi della dannosità di ogni cambiamento.

Non c’è dunque alternativa all’orwelliano e totalitario dominio del capitale?

Sicuramente l’unica possibilità consiste nel non adeguarsi al “nichilismo euforico” che rinuncia programmaticamente ad una critica globale che solo un’impostazione filosofica può dare. Proprio la rivendicazione del punto di vista della totalità è il principale punto di forza del libro di Fusaro. In questo senso molto giusta è la sottolineatura dell’importanza storica dell’alleanza tra intellettuali e proletariato e piuttosto efficace è la sferzata rassegna degli intellettuali di oggi, che, anche nelle versioni “radicali”, dimostrano una sostanziale subalternità al

totalitarismo capitalista.

Il difetto è, al contrario, in un ragionamento troppo attento alla propria simmetria. L’esaltazione del carattere rivoluzionario dell’idealismo non spiega perché Hegel finì col sostenere la superiorità dello stato etico prussiano. Analogamente, il dichiarato antiidealismo di Marx, giudicato come un fraintendimento, non tiene conto del fatto che, mentre Hegel aveva finito di lucidare il sistema da rettorica a Berlino, Marx fece davvero i conti con la dialettica del reale, ricominciando dall’esilio, analisi e lotta, dopo il 1848. E non si tratta di problemi personali. Su questa falsariga è un riduzionismo “popperiano” mettere il marxismo contro Marx: Engels e Lenin ebbero a che fare con il “movimento reale”, non con le beghe accademiche. In questo senso, anzi, Lenin è senz’altro marxista, mentre l’autentica erede di Hegel è la statolatria sovietica. In generale la dialettica del reale deve muoversi in ogni direzione, non limitandosi a virtuosi esercizi trinitari. L’affermazione di Marx per cui un passo del movimento reale ne vale mille di teoria conduce lontano da esercizi di stile che rischiano di richiudersi in se stessi, somigliando a quella sequela informe di opinioni a cui giustamente l’autore vede ridotta l’odierna miseria della filosofia.

**ALLA COOP
TUTTI I GIORNI
VITELLONE* A
MARCHIO COOP
AI PREZZI
PIU' BASSI!**

CON LA QUALITÀ E LA SICUREZZA GARANTITE DA COOP.



**TUTTO L'ANNO IN TUTTI I
PUNTI VENDITA DEL GRUPPO
COOP CENTRO ITALIA.**

coop
Centro Italia

LA COOP
SEI TU.

www.centroitalia.e-coop.it

*Bovino adulto

Joleballa Il loro potere

Alessandra Caraffa

Themocracy è il titolo del quarto disco dei Joleballa, formazione reggae di Città di Castello da tempo nota ed apprezzata in tutta Italia. E' quello che può definirsi senza difficoltà il lavoro della maturità, in cui si torna alle radici dell'ispirazione originaria - al reggae roots degli anni Settanta - dopo aver attraversato vari stadi di consapevolezza. Va detto sin da subito che si tratta probabilmente del miglior prodotto di Joleballa: sonorità vintage ed arrangiamenti s'incontrano magistralmente in un colore unico, classico e tuttavia non troppo convenzionale. In un genere musicale definito da una solida tradizione come è il reggae saper rinnovare qualche codice è un gran pregio, di cui gli arrangiamenti di *Themocracy* possono vantarsi: basta ascoltare "Quando le linee" per apprezzare l'uso ritmico di fiati e tastiere, affatto scontato eppure perfettamente concorde con il *one drop* tipico dello spirito roots che è la cifra indiscussa del lavoro in questione.

Themocracy è un gioco di parole, un chiaro riferimento a come funzionano le cose nel nostro mondo occidentale: dal popolo della *demo-crazia* al potere di "loro" (*them*), ovvero dell'élite delle lobbies, dei politici e degli spettri della finanza che controllano le vite di tutti noi. Le immagini tracciate dall'incedere morbido del disco suonano familiari a chi conosce i lavori precedenti di Joleballa: l'attenzione all'attualità politica e sociale è evidente sin dal titolo scelto per questo quarto disco.

Colpisce in particolare la lirica di *La mia generazione* - il singolo che ha accompagnato l'uscita del disco - un testo che parla chiaro e che centra lo stato di un sentimento inevitabilmente diffuso: "la mia generazione non ha eredi, non ha una guerra e non lavora la terra/ è un parcheggio in doppia fila, un diploma una laurea da 110 e lode/ la mia generazione cade dai tetti e tu fermo lì che aspetti". In *Money*, in cui canta anche l'ex voce di Radici nel cemento, l'opposizione al capitalismo occidentale - motivo caratteristico del reggae giamaicano delle origini - trova una dimensione più specifica, radicata nel qui ed ora dell'Italia delle file per i gratta e vinci: "se vincessi una lotteria ancor prima di incassare giuro che me ne scapperei via, troppi soldi farebbero male"; farebbero dimenticare gli uomini per le cose materiali, tanto che "l'uomo più ricco del mondo è quello che non possiede nulla".

La consapevolezza di una realtà complessa e non certo rosea lascia lo spazio ad un messaggio in qualche misura positivo, che vuol vedere la possibilità del recupero di quei valori che vanno perdendosi a causa del "loro potere"; per ora ne conosciamo gli effetti, ma è più che mai viva la speranza che - con coscienza e umanità - proprio la nostra generazione possa trovare la chiave per cambiare.



Avrà un futuro l'Ephebia festival? Talentuoso rock ternano

Al.Ca.



La sera dello scorso sette luglio l'Anfiteatro Fausto di Terni era gremito; in due giorni ha visto passare forse più persone di quante non se ne vedevano da anni in quello spazio. La quindicesima edizione dell'Ephebia Festival è stata più che un successo: in una lettera aperta alla città l'Associazione organizzatrice dell'evento dichiara che "sarebbe stato un successo solo il fatto di essere riusciti a realizzare con pochissimi fondi un evento di buon livello che continuasse a dare lustro al festival e, tramite questo, alla Città di Terni. Ma quello che è accaduto il 7 e 8 luglio all'Anfiteatro Romano di Terni è stato qualcosa di magico". Migliaia di persone hanno raggiunto il centro storico della città per assistere ai concerti di Majakovich, Lo Stato Sociale e Bud Spencer Blues Explosion nel corso della prima giornata del festival, aperta come tutti gli anni dalla Battle of the Bands in cui i giovani musicisti ternani hanno la possibilità di misurarsi - spesso per la prima volta - con un palco vero, all'interno di una *kermesse* che resta l'unica, nel ternano, a poter aprire gli orizzonti delle formazioni rock emergenti, spesso concluse nel giro di tre o quattro locali ad esaurimento.

La seconda giornata del festival è stata intensa ed organizzata come la conclusione di un ciclo: ad esibirsi sul palco principale sono stati alcuni gruppi storici locali come Tv Lumière, Uto, El Alieno, dopo una giornata dedicata alle attesissime *reunion* di gruppi ancora più "storici"; un momento particolarmente significativo, che ha visto i giovani ternani degli anni Duemila ballare e cantare le canzoni sul filo di una palpabile emozione, e i giovanissimi degli anni Dieci stupirsi di quanto merito e talento si aggirasse - non più di dieci anni fa - sulla scena

della musica rock a Terni. Quel patrimonio è oggi in larga parte emigrato, o in cerca di occupazione, e il ricambio generazionale che ci si aspetterebbe stenta a trovare degli spazi idonei.

La finestra aperta dall'ultima edizione dell'Ephebia sulle possibilità di una cultura che ha radici così profonde a Terni potrebbe essere un'occasione di riflessione per tutti. Si tratta di una delle poche realtà su tutto il territorio nazionale che in quindici anni non abbia mai mancato un solo appuntamento con la città; uno dei pochi eventi ad ingresso gratuito rimasti in Italia, la cui qualità è frutto esclusivo dell'attività competente di un'associazione cresciuta negli anni. Il *budget* su cui si è riusciti a lavorare quest'anno è - tanto per dare un'idea della marginalità di quanto stanziato per questa manifestazione, quasi interamente finanziata dal pubblico per permetterne la gratuità - appena inferiore a quello erogato dal Comune, un paio di anni fa, per la sola promozione pubblicitaria degli eventi legati al patrono. Nella già citata lettera aperta si legge che "nonostante l'impegno dei volontari, non è possibile continuare a fornire un evento in linea con la storia ed il nome di Ephebia Festival, nel suo genere uno dei più longevi ed apprezzati festival d'Italia, contando solamente sulla buona volontà dei ragazzi dell'associazione. Le risorse investite dalla pubblica amministrazione, Comune di Terni e Regione Umbria, stanno pian piano scomparendo, ed anche i privati in questa congiuntura storico-economica faticano a trovare possibilità di investimento".

Il mantra della crisi pare doversi inevitabilmente risolvere nella logica dei tagli lineari, laddove la mancanza di una qualunque volontà politica, che non sia quella ormai

fossilizzata del "che tutto cambi affinché nulla cambi", tende a tagliare un po' ovunque senza eliminare niente.

Va ricordato qui - tanto per sottolineare quella che si spera sia semplice assenza di priorità - che l'Amministrazione comunale, insieme a fior di fondazioni dedite allo sviluppo e al "recupero di beni culturali", non ha mancato di spendersi per una grandiosa festa tenutasi lo scorso maggio per la promozione della Ternana in serie B. Come ricordato dall'Associazione Ephebia "leggendo i bilanci ed i bandi delle amministrazioni locali si può facilmente vedere che cifre importanti continuano ad essere investite anche nel settore della cultura e dello spettacolo".

Nonostante lo spauracchio della crisi, infatti, la Regione dell'Umbria ha a disposizione più di un milione di euro l'anno da destinare alla promozione dello Spettacolo regionale (secondo la Legge 17/04), di cui solo il 17% raggiunge la Provincia di Terni; più della metà delle risorse destinate al ternano sono spartite tra cinque associazioni; inutile dire che Ephebia non è tra queste, come conferma il Presidente dell'associazione, Mirko Gasbarro. E aggiunge: "Reclamiamo a gran voce un ruolo di maggior rilievo a livello istituzionale, visto che l'Ephebia Festival è ormai patrimonio della città di Terni. Altrimenti, purtroppo, saremo costretti a mollare privando così la città di una delle manifestazioni per la quale è conosciuta in tutta Italia". Si chiede perciò un'assunzione di responsabilità politica da parte di chi ha il potere di far vivere o scomparire manifestazioni come l'Ephebia Festival, tanto radicate nel tessuto sociale cittadino da finire persino nella propaganda delle campagne elettorali. Salvo poi, come da tradizione, dissolversi.

I quaranta anni del Banco del Mutuo Soccorso L'Umbria nel salvadanaio

Alberto Barelli

Contiene un bel omaggio all'Umbria il salvadanaio dei quaranta anni del Banco del Mutuo Soccorso. Sì, il grande gruppo del rock italiano festeggia questo anno i quattro decenni di attività e ha scelto di farlo "riaprendo" il salvadanaio, simbolo della *band* fin dall'esordio, per riproporre in versione masterizzata capolavori sempre capaci di suscitare emozioni e sorprendere. La bella sorpresa contenuta nel cofanetto appena uscito per l'occasione (un doppio cd arricchito da inediti con allegato un volume sulla storia del gruppo), è rappresentata appunto da un pezzo d'Umbria che, dopo aver rischiato di restare dimenticato, come per magia è finalmente risaltato fuori.

Attestati e riconoscimenti a parte, a suggellare un posto tra i grandi della musica italiana anche per il Banco è stato, come nelle migliori tradizioni, quell'alone di mistero, attorno al quale si sono rincorse voci e leggende, che ha avuto origine proprio nella terra di San Francesco. Su questa pagina poco nota ma importante della storia del gruppo è stato tolto il velo con la pubblicazione della vera chicca contenuta nell'opera, venti minuti di musica inedita, in gran parte ispirata al santo patrono della regione.

La storia ha il suo inizio nel lontano 1972, quando il Banco viene scelto per i suoni del musical teatrale incentrato sulla figura di San Francesco, che doveva essere promosso con il patrocinio dalla stessa Regione Umbria e dal Ministero del turismo e spettacolo. Proprio perché si trattava di un'opera ambiziosa, non furono pochi gli aspetti finanziari e burocratici, come la gestione dei diritti d'autore, che finirono per ostacolare la realizzazione.

Una puntualizzazione doverosa, anche se superflua per chi conosce bene lo spirito che sempre ha animato il Banco: il gruppo non solo non ebbe nessuna responsabilità in merito ma, di fronte alla possibilità di veder naufragare il progetto, si rese disponibile a dare il proprio contributo senza prendere un soldo. Ma neppure questo servì a mettere d'accordo i vari enti. Per la cronaca, lo spettacolo si tenne nel 1974 in versione ridotta nel chiostro della Basilica di San Francesco di Assisi.

Ciò che aggiunge amarezza per la straordinaria occasione mancata, è che il gruppo aveva completato il lavoro: ben un'ora e

mezza di registrazione. L'idea di riproporre l'opera in un doppio lp non ebbe seguito. Ad alimentare la leggenda di quel progetto "made in Umbria" fu la scomparsa delle registrazioni originali, alle quali presero parte anche Tony Esposito e Elio D'Anna (ma sembra girino delle copie clandestine...). Per rendersi conto della portata dell'evento al quale l'Umbria sarebbe stata legata (era prevista la partecipazione tra gli altri di Angelo Branduardi, del percussionista Morris Pert e di Stomu Yamash'ta), basti pensare che le musiche e i testi composti da Vittorio Nocenzi e Francesco Di Giacomo rappresenteranno il nucleo dal quale sarà poi sviluppato l'album *Come in ultima cena*, mentre uno dei brani realizzato per il musical fu per esempio *L'albero del pane*. Nel cd viene riproposto, assieme ad altri due inediti, *Padre Nostro*.

A ricordare nel volume questa e tante altre curiosità è Sandro Neri, affermato critico musicale tifernate. Non è un caso. Proprio Città di Castello fu teatro di un esperimento che ha pochi precedenti: la riproposizione dell'album *BMS* da parte della Banda musicale tifernate, che accompagnò la voce di Francesco Di Giacomo.

Chissà che, pensando ad una formula simile, non si possa sperare nella "resurrezione" dell'intero progetto... *"Francesco - Opera Rock"* (questo il titolo pensato a suo tempo). Sarebbe un'opera ben diversa da quel San Francesco "Superstar", rispetto al quale Vittorio e Gianni Nocenzi hanno avuto occasione di rivendicare il diverso approccio in una intervista pubblicata su "Ciao 2001": "Intanto quello era uno spettacolo hollywoodiano al cento per cento. Il nostro prevedeva un folto coro e parecchi attori. Ma il resto era stabilito all'insegna di una rigorosa semplicità".

Certo la figura di San Francesco che emerge dal lavoro del Banco è più vera, così come ancora più attuale appare ora il messaggio veicolato da un gruppo che, non ha caso, ci ha regalato musica intramontabile: "Francesco ha un valore particolare: perché personaggio assolutamente italiano, - queste le parole di Vincenzo Nocenzi - appartenente alla nostra cultura, ed estremamente attuale nel combattere la Chiesa eccessivamente istituzionalizzata e gerarchizzata, e nel proporre un cristianesimo originale, più concreto, più povero".



In scena a Perugia
l'ultimo lavoro di Human Beings

Spifferi

L. C.



L'ultimo spettacolo del Laboratorio teatrale interculturale *Human Beings*, diretto da Danilo Cremonese, ne esemplifica in modo magistrale il metodo di creazione teatrale basato sull'improvvisazione: non l'accumulo disordinato e casuale a cui la parola improvvisazione potrebbe far pensare, ma il libero e insieme disciplinato sviluppo di tutte le possibili situazioni e combinazioni legate ad un tema, dunque un progetto culturale fantasioso ma anche estremamente rigoroso e coerente. Il tema qui è quello della *porta*, prefato da tre testi poetici che accompagnano lo spettatore: di Simone Weil, di Miroslav Holub, di Sandro Penna. La porta come centro reale e insieme prefigurazione simbolica del processo di esclusione-inclusione che segna il nostro tempo ("chi è fuori è fuori, chi è dentro è dentro").

Attorno alla porta (alle numerose porte che occupano quasi per intero la scena) si svolge un gioco potenzialmente senza fine, con tutte le sue varianti, di entrare-uscire, dove è chiaro che né fuori né dentro c'è un possibile riparo. A quello che sembra solo un innocuo scherzo infantile ("E' permesso? E' permesso?"), ma che svela da subito l'aspetto angosciante del reciproco rifiuto e allontanamento, subentra quasi per naturale filiazione la scena dell'apocalisse, fortemente evidenziata da uno scenario polveroso e desertificato e da colpi sempre più minacciosi e violenti, che prendono il posto del timido ma insistito bussare alle porte.

Mentre un cronista, olimpicamente indifferente, prende nota battendo su una vecchia macchina da scrivere, al riparo di un precario rifugio, immagine del sopravvissuto privo di ogni coscienza della cata-

strofe.

Alla fine, ma proprio alla fine, quelle porte si apriranno, tutte, una dopo l'altra, e ci lasceranno "entrare". Ma che cosa è successo, nel frattempo? Perché ora quelle porte serrate si aprono? E' successo che, nel frattempo, c'è stato lo spettacolo, il miracolo dello spettacolo: il gioco, lo stare insieme, il divertirsi e scambiare esperienze e frammenti di coscienza. Tutte le porte, ora, si aprono: tutte, tranne una. Una porta, anzi, uno sportello, rimane pervicacemente chiusa. E' la porta della burocrazia, che si prende la sua ultima vendetta sui poveri, sui migranti, sui senza patria e senza rifugio. E qui si fa evidente il bisogno della denuncia, che però percorre tutto lo spettacolo, anche nei suoi momenti più leggeri e ariosi (e, non a caso, affidati per lo più a figure femminili).

Ma contro l'ottusità spietata del dominio c'è sempre ancora la poesia, che ci fa respirare: "vai e apri la porta / almeno entrerà un po' d'aria". Uno *spiffero*, appunto, benefico e seducente come le movenze di danza che accompagnano e ritmano gli ultimi versi. E che fanno pensare alla grazia.

Lo spettacolo *Spifferi - gioco scenico di varia umanità* è stato rappresentato nell'ultimo week-end di giugno nel chiostro di Sant'Anna di Perugia, nel caloroso consenso di un pubblico numeroso e partecipe.

Tra i trenta interpreti (provenienti da Austria, Benin, Cina, Costa D'Avorio, Ecuador, Germania, Italia, Pakistan, Polonia, Spagna e Turchia) anche alcuni richiedenti asilo, partecipanti al nuovo progetto "Teatro Rifugio". Si replica a settembre.

“Ciappa antecrist”

Salvatore Lo Leggio



Pochi conoscono la *Nineta del Verzee* del Porta: vuoi per il milanese stretto, vuoi per l'argomento scabroso raramente trova posto nelle antologie. Eppure non manca di bellezze. Il finale per esempio: nel racconto della prostituta che del poemetto è protagonista, il *tajapioeucc* (“tagliapidocchi”, cioè barbiere) che l'ha sedotta, sfruttata e spogliata del banco di pescivendola e d'ogni altro bene, minaccia il suicidio per sottrarle l'unica collana rimastale. Ninetta va lei stessa a prendere il gioiello dal canterano e glielo consegna: “*Ciappa antecrist, ldeggia ch'eeet mangiaa il rest, mangia anca quist*” (“Piglia anticristo, l'giacché hai mangiato il resto, mangia anche questo”).

Di questo “luogo” letterario mi sono rammentato, leggendo dell'intento governativo di sopprimere 25 aprile, Primo maggio e 2 giugno per la “crescita”. Dopo essersi mangiati i contratti, i diritti e le tutele del lavoro articolo 18 compreso, le pensioni di anzianità, la gestione pubblica e sociale di beni e servizi, dopo aver smantellato il servizio sanitario nazionale e demolito la scuola di tutti, i “tecnici” puntano ai simboli dell'Italia operaia, laica e socialista per aggiungere l'umiliazione alla sconfitta. Il provvedimento, in effetti, avrebbe una scarsissima incidenza economica e l'accanimento trova ragione solo nell'odio di clas-

se, nella volontà di fare piazza pulita della memoria del movimento operaio, della sua funzione democratica e civilizzatrice: quelle tre feste sono indigeste alla destra borghese di cui Monti e il suo governo rappresentano l'eredità e l'incarnazione, quella che tentò di fermare con il fascismo l'emancipazione dei lavoratori e sostenne finché poté la monarchia sabauda. I tecnici, peraltro, pensano di riuscire dove Berlusconi fallì, bloccato dagli albergatori: nel 2013 giovedì 25 aprile e mercoledì primo maggio male si prestano ai ponti, il 2 giugno è addirittura domenica. Unica reazione, finora, quella dell'Anpi, accorata: “Imponete sacrifici, mettete la patrimoniale se necessario, ma non toccate quelle date”. La patrimoniale? Figurarsi!

La difesa delle feste è resa più difficile dallo svuotamento semantico che hanno subito. Il 2 giugno è ricorrenza sterilizzata fin dall'inizio da una esibizione di forza militare senza sintonia alcuna con lo “spirito repubblicano”, la parata a cui - a differenza di

altri più moderati presidenti - l'attuale capo dello Stato (e dell'Esercito) non ha saputo rinunciare neanche dopo un terremoto.

La celebrazione ufficiale del 25 aprile, sottotono al tempo del regime democristiano, negli anni sessanta e settanta divenne pretesto per accordi tra la sinistra parlamentare e la Dc, ma le piazze di sinistra se ne riappropriarono per opporsi alla strategia della tensione e ai conati di golpe.

L'ultimo 25 aprile significativo fu quello dell'anno '94, il primo dell'era Berlusconi: centinaia di migliaia, a Milano, sotto la pioggia scrosciante, convocati dal “manifesto”.

Uno snaturamento, infine, ha colpito la più antica e (da un punto di vista classista) importante delle tre feste, il Primo Maggio. Dopo l'instaurazione del regime fascista, la sua memoria fu conservata con gravi rischi: cravatte rosse da esibire in piazza, braccia incrociate per qualche minuto in alcune fabbriche, fermate nel lavoro dei campi. Manifestazioni episodiche e minoritarie,

tali tuttavia da affermare una continuità. Negli anni intorno al '70, le manifestazioni unitarie del Primo maggio accompagnavano importanti conquiste: lo statuto dei Lavoratori, il punto unico di scala mobile, l'equo canone, il servizio sanitario nazionale. Adesso tutto s'è ridotto ad una sorta di festival mediatico dell'industria musicale, un simulacro della festa dei lavoratori.

Le commemorazioni riescono solo se il passato che si ricorda viene reso significativo dall'impegno nel presente.

Ne sono testimonianza le giornate della memoria istituite nella Seconda Repubblica; il ricordo dell'Olocausto e quello, più discutibile, delle foibe sollecitano una partecipazione poco numerosa e generalmente banalizzata. L'unica giornata della memoria che funziona è quella non ufficiale che Libera fa ogni anno delle vittime di mafia intorno al 21 marzo, ove la celebrazione dei martiri dell'antimafia si accompagna al sostegno alle cooperative nate nelle terre confiscate ai boss, spesso impiantate in ambienti ostili e sottoposte a pesanti intimidazioni.

Oggi restituisce senso alla commemorazione. E' una lezione che dovremo ricordare, sia che nel caso che si riesca a salvare le nostre feste dall'ingordigia ideologica di Monti, sia nel caso che si debba lottare a lungo per riconquistarle.

libri

Alessio Mancini, *I Cahen. Storia di una famiglia*, Intermedia Edizioni, Orvieto 2011.

Prima o poi si esaurirà l'onda di pubblicazioni nate in occasioni delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Questo libricino che segnaliamo nasce in tale contesto, anche se la famiglia non ha un ruolo eroico all'interno del moto risorgimentale. I Cahen sono banchieri ebrei belgi arrivati a metà del secolo nello Stato pontificio e nobilitati da Pio IX. Sono gli unici a prestare denaro allo Stato sabauda in occasione della Prima guerra d'indipendenza. Il prestito sarà rimborsato solo nel 1866, ma ciò varrà a Joseph Mayer Cahen, che allora operava a Parigi, la riconoscenza della casa regnante. Divennero banchieri di Vittorio Emanuele II e furono nobi-

litati anche dai Savoia. Banchieri con relazioni in tutta Europa, con Edoardo, figlio di Joseph, entrano definitivamente in Italia dopo l'Unità e la conquista di Roma, inserendosi nell'affare della speculazione edilizia legata al ciclo delle costruzioni nella nuova capitale. A questo periodo risale l'acquisto della tenuta di Torre Alfina, a cavallo tra Lazio e Umbria, attraverso cui la famiglia lega la propria vicenda al territorio orvietano. I passi successivi dei Cahen sono legati all'evoluzione della vicenda italiana. Teofilo, musicologo e diplomatico, e Ugo figli di Edoardo rescinderanno presto i legami con l'Italia e Orvieto. Teofilo viene discriminato in quanto ebreo alla fine degli anni Trenta, nonostante la sua fedeltà al regime, Ugo

emigra nei primi anni Venti. Con la morte dei due fratelli negli anni Cinquanta la famiglia, pur importante e in alcuni periodi determinante nella storia nazionale e in quella orvietana, cade nell'oblio.

Antonio Pio Lancellotti, *Fernando Creonti sindaco di Acquasparta. Fra storia e memoria*, Comune di Acquasparta - Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea - Fondazione Creonti, Editoriale umbra, Foligno 2012.

Strano personaggio Fernando Creonti, sicuramente poliedrico e fuori della norma. Ingegnere, ufficiale dell'esercito, entra nella Resistenza per fedeltà al giuramento

fatto al Re. E' un conservatore che però la guerra di liberazione la fa sul serio e che diviene esponente di spicco del comando militare della regione Piemonte. Nel dopoguerra si congeda e inizia l'attività di imprenditore edile, costruisce ponti e strade ed in tale veste si trasferisce in Umbria. Da una parte lo spinge il ricordo delle vacanze degli anni dell'infanzia ad Acquasparta, dall'altro il ben più corposo giro di affari che in quel periodo si mette in moto nell'Umbria meridionale (la costruzione dell'Autostrada del sole, quella delle centrali lungo il Tevere, la ricostruzione di Terni distrutta dai bombardamenti). Ad Acquasparta diviene sindaco capeggiando una lista civica moderata e conservatrice, appoggiata da democristiani e socia-

listi, che si contrappone al Pci. Resterà sindaco dal 1964 al 1975. Contemporaneamente viene eletto presidente della Ternana calcio che in quel periodo milita in serie B. Creonti era stato uno dei principali artefici del successo della squadra e sarà un presidente innovativo, a lui si deve la costituzione della società per azioni che garantirà la Ternana. Il libro ricostruisce nel dettaglio queste sue attività, più in ombra resta la sua carriera di imprenditore, come denuncia lo stesso autore. Non è qui il caso di descriverla nel dettaglio, ma merita osservare che nell'amministrazione cittadina Creonti ci metteva del suo, finanziando la costruzione di opere e servizi. L'opposizione comunista si opponeva non a torto a questa pratica, subodorando mense clientelari. Forse sarà stato così. Ma fa effetto, nei tempi che viviamo, leggere di un sindaco che invece di riscuotere prebende e spendere soldi pubblici, impiega soldi suoi. Erano proprio altri tempi.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 23/07/2012